COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME NONO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

192d
Ygal

GIOVANNI GALVANI

SAGGIO DI ALCUNE POSTILLE

ALLA DIVINA COMMEDIA

CON UNA LETTERA

DI CELESTINO CAVEDONI ALL'AUTORE

SOPRA UN LUOGO DEL "PARADISO"

PER CURA

DI GIOVANNI FRANCIOSI

332243
17. 10. 36.

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

"Savio uomo fu molto di lettere e di senno naturale".

Vitarelle dei trovatori, volgarizzate da GIOVANNI GALVANI.

Degno di far compagnia ai più valenti, nella nobile schiera che il conte Passerini va raccogliendo sotto l'insegna di Dante, è il filologo modenese conte Giovanni Galvani: intelletto sereno, anima salda e sincera, che nella vita e negli studî camminò diritto, raccolto in sè, con dignità tranquilla, lontano dalla via trista, ove la turba piccina e pettegola s'agita e schiamazza. Riverente alla virtù e al senno degli avi, innamoratissimo dell'antica parola, egli ne sentì e rispecchiò, volgarizzando, l'austera semplicità: paragonabile in questo a Vincenzo Consani, maestro egregio di scalpello, che da' suoi marmi trasse fuori, così come dentro li vagheggiava, ora i fantasmi de' greci e ora quelli de' buoni quattrocentisti. Ma l'anima antica non fu, mi pare, profondamente sentita dal Galvani; che, per tempra di mente e per consuetudine

di studî, contento del riguardare a parte a parte, con minuta diligentissima cura, la compagine esterna della parola, non ne vide nè cercò forse mai la più intima bellezza, la sostanza più riposta e sottile, l'ètere, se mi fosse lecito dire, dove s'accende il pensiero e corre lo spirito luminoso della vita. Però, ad avvertire imitazione, gli basta somiglianza di linea o di colore, e anco il ricorrere d'una figura o d'un atto, che l'argomento chieda. Così al *saldo petto* virgiliano raffronta la *morta viltà,* all'*antro aperto* le *segrete cose,* alla *tacita selva* dell'Eliso il *luogo, dove il sol tace.* Pur la scelta della sentenza di Quintiliano, messa in fronte a le postille, dimostra chiaro com'egli, osservatore attento e arguto di modi e di forme dantesche, non abbia avvertito in questi modi e in queste forme la nuova bontà, che vi spira; la gioventù sincera e tenace dell'arte di Dante: se fosse stato altrimenti, l'immagine del bosco " d'antichi agurî e santità tremendo ", bosco venerabile per *vetustà* meglio che per *bellezza,* non gli sarebbe parsa conveniente al più alto documento di poesia, che il mondo ammiri e senta. Questo difetto di virtù penetrativa naturalmente si fa più notabile nei raffronti tra Dante e i classici; perchè, ponendo a fronte a fronte l'arte pagana e l'arte medievale, che nella Commedia ha il suo esempio sovrano, conveniva additare, nell'apparente so-

miglianza della materia, il cangiarsi della mente animatrice; nè bastava a ciò il buon filologo, occorreva il psicologo e il filosofo della storia. Nondimeno, ristrette ne' lor brevi confini, le note del Galvani han valore; valore tutto grammaticale e filologico, che deriva da sottigliezza di analisi e da conoscenza non comune dell'ètimo e dell'uso scritto delle lingue romanze, dell'arte metrica e del magistero dei suoni. Io non debbo qui registrare le benemerenze di questo potente umanista del secolo nostro, come divulgatore tra noi della lingua e della letteratura occitanica; ma ben debbo dire ch'egli, erede e continuatore operoso degli studî di Gian Maria Barbieri, del Castelvetro e del Tassoni, fu primo a ben dichiarare, giovandosi del provenzale e dell'antico francese, il linguaggio dantesco nella sua piccola parte arcaica. Bella natura modenese, paziente e riflessiva, ebbe l'acume del Castelvetro e del Tassoni, la temperanza e l'umiltà del Muratori. Possessore, come pochissimi, di eleganze greche, romane, provenzali, non le sparse a piene mani ne' suoi scritti, ma trascelse con giudiziosa parsimonia e se n'abbellì con garbo di gentiluomo. Prosatore lindo, corretto, severo, desideroso di farsi antico tanto da non disdegnare qualche forma vieta e strana ai moderni, egli rammenta il Perticari: dico rammenta, non rassomiglia; chè nel conte pesarese la si-

gnorile gravità dello stile è più spigliata, più amabile e quasi vorrei dire più lieta. Ritraendo, molti anni or sono, l'aspetto del Galvani, affermai che nella sua faccia male si accese il sorriso, come vampa *tra verdi fronde*, *che mal s'appiglia.*[1] Altrettanto, o quasi, affermo ora della sua prosa; che mai, o di rado, sorride, spesso appare contegnosa e un po' accigliata, qualche volta si vela di meste ombre, facendo così pensare al vivere travagliato e fortunoso di lui: vivere, che non valse a rapirgli la serenità dell'animo e degli studî, nè a scemargli quella mirabile cortesia, che governò ogni suo atto e ogni sua parola: onde nessuna lode gli si addice meglio che quella di *anima cortese* nel senso antico e dantesco.

Roma, il 12 maggio del 1894.

G. Franciosi.

---

[1] *Scritti varî* (Firenze, Le Monnier, 1878), pag. 321.

POSTILLE AI PRIMI X CANTI

DELLA DIVINA COMMEDIA.

Ad aquest frug sem totz somos.

PEIRE CARDINAL.

AL CHIARISSIMO

P. ANTONIO CESARI

A VERONA

La P. V. si ricorderà benissimo, quando nell'autunno passato, conducendosi ella per suo diporto a Genova e fermatasi qui fra noi alcuni giorni, io ebbi il frutto e il contento di esserle compagno e dimostratore di quelle cose, che la città mia poteva tenere di più interessanti e belle; e come nella pubblica Biblioteca venimmo, su un Codice provenzale, in discorso de' Trovatori. Ella mi chiese allora se io sapea quella lingua, ed io risposi che pure un poco ne intendeva, e così, fattomi a leggerle alcune di quelle Poesie e Prose e poi a recarle alla lettera nel volgar nostro, quanto ella e i dotti compagni suoi avessero diletto nell'appuntare tratto tratto o questa frase o quel costrutto, io non glielo vorrò ridire. Certo è che allora, dicendole come, secondo il mio poco ingegno, avea posto già da qualche tempo passato a confronto questi

Trovatori con Dante, ella mi confortò, per la umanità sua, a dar fuori questi confronti, mostrando, per alcuni che gliene recitai, che non le dovessero al tutto disaggradire. Ma oltrechè io conosceva troppo come la P. V. giudicasse allora con la cortesìa, mi distoglieva dal far questo il pensiero, che le mie molte postille, quando le andava ponendo in margine a una capace edizione della Commedia, erano dettate così tutte strette strette, e alla peggio; e di più che, essendo, per la ragione de' miei studî, in maggior numero quelle che confrontavano esso Dante coi latini, di quello che fosser l'altre, voleva credere che riescirebbero, o non nuove per avventura, o certamente noiose a molti. Partitomi poi dalla mia città, cercando altrove da maestri umanissimi quello che io vedeva di non poter così solo conseguire, e che forse non conseguirò mai, deposi affatto questo pensiero, da cui già rifuggiva la natura mia, che a bastanza spesso mi avvisa della povertà dell'ingegno. Così ricondottomi in Patria, ed avendo abbandonate queste delizie italiane, certo non più avea per la mente tali meschine cose mie: se non che è pur ora avvenuta cosa, per la quale io ho preso ardire di pubblicarne questo saggio e, quello che è molto più, di inviarlo alla P. V. come a quella, che mi ci aveva già confortato, e che io stimo ed onoro sopra moltissimi. Nullameno lo fo assai timidamente, tra perchè, non essendo io stato mai in su queste cose di lingua, glielo debbo inviare,

così com'era, rozzo e gretto; tra perchè, avendo scritte tali noterelle un tempo fa, non guardando altri comentatori, e avendone solo pochi per mente, non so se io abbia errato o ripetuto il già detto; nè sono in tale abbondanza d'ozio da correrli ora e guardarli; chè io poi, volendolo anche, nol potrei fare per mancanza di libri, ed esse già non lo meritano. A me basta soltanto, che ella abbia in questo povero libricciuolo una pubblica testimonianza della mia sincera e costante servitù, e di quella stima che le si dovrebbe da tutti. Giacchè, se è pur vero che la P. V. è invidiata da non pochi, io pure stimo che un gran letterato debba sofferire la ventura di un gran Re, voglio dire che sia anch'esso invidiato da molti: ma come è bello il mantenere la causa sacra del Trono, così è che questo solamente è quello che io mi arrogo; cioè di esserle ora e per l'avvenire un servitore e ammiratore costantissimo. Che se poi alcuno mi volesse pure tacciare di rincrescevole per essere tornato in su Dante, io spero che la P. V. gli risponderebbe per me: esservi io già, conosciuta la mia debolezza, andato incontro, temperandomi così, che delle postille a tutto il Poema ho dato fuori sol quelle ai primi dieci canti, e poi che, o secondo il suo Cicerone: *Veterrima quaeque, ut ea vina quae vetustatem ferunt, esse debent suavissima;* o più veramente con Macrobio: *Vetustas quidem nobis semper, si sapimus, adoranda est.* Mi ricordi di grazia collo stima-

tissimo signor P. Giuseppe Monterossi e cogli altri illustri, che le erano compagni di viaggio, e mi creda sempre

Modena, 5 maggio 1828.

Suo Umilissimo Servitore
GIOVANNI GALVANI.

D. S. Qui le soggiungo, così come le trovo nel margine del mio libro,[1] quelle due postille, che allora credo le recitai, non potendo esse aver luogo ne' dieci canti.

---

[1] Il suo *libro* era un esemplare della stampa malfida (Udine, 1823) del Codice bartoliniano. Questo esemplare, fatto prezioso da le postille autografe di Giovanni Galvani, è ora nell'Estense (Registro Mss. 2. A. 1-2), collocato tra i libri rari ed escluso dal prestito. (*Franciosi*).

Postille recitate ad Antonio Cesari da *Giovanni Galvani*

Inf., c. XXVIII, v. 37:

> Un diavolo è qua dietro, che n'*accisma*
> Sì crudelmente....

Non è stata data, ch'io sappia, sin'ora a questa voce la sua germana significazione. Il verbo è provenzale e francese antico, e vale *ornare, abbigliare, guarnire.* Però qui è in modo di dolorosa ironia, come è in modo d'altra, ma somigliante ironia nella parola, quel dire Agamennone, *Il.*, l. IV: " Ulisse di *mali doli ornato* ". Vedi inoltre Roquef., *Glos. Rom.* e *Parnas. Occitan.*, t. II, alla voce *Acesmar* — Bartolomeo Zorzi:

> *Tan avondos de totz bels garnimens,*
> *Qu'eu non cuig ges qu'om qui 'ls vei acesmatz.*
> *Ni gen garnitz en bels destriers correns*
> *Aus sol mostrar semblan que lur contenda.*

> Tanto abbondosi di tutti belli guarnimenti,
> Ch'io non penso gia che uomo che li veggia acismati,
> Nè gente guarniti in belli destrieri correnti,
> Osi solo mostrare sembiante che loro contenda.

Così ne' *Fabliaux e Contes des Poetes Francois* a quello *De l'Asne e du Chien:*

> *Lors s'est la bajasse parée,*
> *E de ses dras bien acesmée,*
> *Et va a la table seir;*
> *Mes de mangier n'a nul desir,*
> *Qu'els a la pance si remplie,*
> *E de soupe est si farcie,*
> *Que ne puet mangier au disner.*

E nel Dizionarietto postovi dietro delle voci più oscure, si spiega al solito: " Acesmer ", parer, orner, ajuster. — Alla comune intelligenza di questo luogo dirò che qui *dras* val quanto *draps;* e che *bajasse*, che si disse anche *bajesse* e *bagasse* cioè *serva*, può mostrar fratellanza nelle nostre voci *bagascia*, *bagascio,* ecc.: sulle quali vedi il nostro Murat., *Diss. sulle origini.*[1] Aggiungerò di più che non mostrò avvertire questo vero significato dell'*acismare* il dottissimo Salvini, quando tradusse Blacassetto dietro le *Vite de' Trovatori* di Gio. Maria Crescimbeni.

Purg. c. XI, v. 25:

> Così a sè e a noi buona *ramogna*
> Quell'ombre orando....

Io sto volentieri coi commentatori antichi e spiego *peregrinaggio.* Troppo chiaro si esprime il Buti per negare che la voce non avesse allora questo significato; e gli esempi de' contemporanei troppo lo confermano. Bisogna dunque cercare di confortarlo, non di abbatterlo. Io penserei però venuta la parola, non da *ramognare*, ma da *ramare* o *ramieare*, o che altro; e che l'*ogna* sia semplice finimento di sostantivo come in *menzogna*, e vorrei dire che valeva *peregrinare.* Chiamavano infatti *Ramier* il *pellegrino* gli antichi Francesi, al dire del Roquefort, a cagione

---

[1] *Antiquitates italicae medii aevi*, dissert. XXXII: " De origine sive etymologia italicarum vocum " *(Franciosi).*

del ramoscello di palma, che riportavano da Gerusalemme, per cui noi li chiamammo *Palmieri.* Nè sono da confondersi coi *Romieri* o *Romei,* così detti da Roma, ove andavano in peregrinaggio. Dicevano *ramatge* i provenzali quel falcone o astore, che era sfuggiasco e contrario di *maniers,* il nostro *maniero.* E così *rammage* o *ramage* i Francesi antichi il *salvatico*, donde *fille ramage;* qui fuit le monde, et cherche la retraite. — E questo è *quel bene, che di là sempre per noi si dice.*

Postille
ai primi X canti della divina Commedia [1]

Ennium, sicut sacros vetustate lucos, adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantam habent speciem, quantam religionem.

QUINT., l. X, c. I.

INFERNO.

CANTO I.

V. 1. Nel mezzo del *cammin* di nostra *vita*.

In uno Epigramma, nella Antologia attribuito a Posidippo od a Cratete Cinico, si legge in questa sentenza:

Qualem quis vitae secuerit callem? [2]

Lucr., *De Rer. Nat.*, l. II, v. 9:

Despicere unde queas alios passimque videre
Errare atque viam palanteis quaerere vitae.

E Ausonio, *Eclog.*, *De Vit. Hum*:

Quod vitae sectabor iter, si plena tumultu
Sunt fora....

---

[1] Modena, Vincenzi e compagno, 1828.

[2] Altre versioni: "Qualem quispiam vitae secet viam?" — "Quod vitae sectemur iter?" *(Franciosi)*.

V. 4. Ahi quanto a dir qual'era *è cosa dura.*

Il modo è latino. Orazio lo ha, credo, tre volte. L. I, sat. 9, v. 42:

Ego, ut contendere durum est,
Cum victore, sequor.

V. 5. Questa *selva selvaggia* ed aspra e forte.

Di questi aggettivi cognati, come si potrebbero dire, ne ebbe abbondanza la nostra lingua, e a chi li seppe usare, parcamente e a suo luogo, fecero buon giuoco; così dissero i Provenzali *plazers plazents*, ed altri. Non è però da porre al mio vedere fra questi *Il tuo fallir d'ogni torto tortoso* di Dante stesso nella Ballata 2ª a lui attribuita; ove, se tale si volesse, bisognerebbe supporlo genitivo di possesso, e però oscuro; se comparativo, non ne avrebbe la desinenza, se non si dovesse leggere altrimenti. Pare dunque aggiuntivo di *fallire*, siccome sarebbe *abbondoso d'abbondanza* e, come dissero i Trovatori, *poderos de poder.* — Pel passaggio dall'animo al reale nella voce *forte* disse Cesare nel II, 2, *De Bello Civ.:* " Antecedebat testudo pedum LX, aequandi loci caussa, facta item ex *fortissimis* lignis, involuta omnibus rebus, quibus ignis jactus et lapides defendi possent „.

V. 17. . . . . pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Vir., *Georg.*, l. 1, v. 463; v. innanzi e dopo:

Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
Audeat?

E però il Fracastoro, *Sifilide*, l. III, verso la fine:

Viderat haec, qui cuncta videt, qui singula lustrat
Sol pater;

potrebbe ancor ferire alla pretesa etimologia di Febo φαος βἷον; dal Padre infatti così si nominò Pasifae. Trovo inoltre nel Brissonio, l. 1, *de form.*, un luogo di Giulio Firmico, l. 1, *Mathes.*, cap. ult., che mi pare torni assai bene.

" Sol igitur optime maxime, qui mediam caeli
" possides partem, mens mundi atque temperies,
" dux omnium princepsque, qui caeterarum stella-
" rum ignes flammiferarum luminis tui moderatione
" perpetuas „.

V. 20. Che nel lago del cor m'era durata.

Varrone, *de R. R.*, l. II, c. 7, chiamò *lacunae* ne' cavalli le cavità sotto i sopraccigli.

V. 21. La notte ch'io passai con tanta *piéta*.

È lo stesso che *pietà* perchè dal latino *pietas* tornava lo stesso pel tempo il tenere le due brevi in principio, o il porne una innanzi e una dopo la lunga: così è della voce *Trinità*, che i Toscani dicono *Trínita*.

V. 25. Così l'animo mio, che ancor *fuggiva:*

che era anche in sul correre per escir dalla selva oscura. Questo *fuggire* per correre, e *fuga* per corsa, evvi tante volte in Virgilio che non ha mestieri di esempio. Lo puoi vedere anche nel II della *Iliade*. Si potrebbe anche sporre così: che ancor *fuggiva da me*, per dire, essendo io ancor tutto scoraggiato. Così nel sogno di Scipione per lo contrario si dice: *Ades animo, et omitte timorem.*

V. 31. *Ed ecco* quasi al cominciar dell'erta.

Cosa subita ed improvvisa dimostra, avvertiva il

Cinonio. Il latino lo ha pure a bellezza. Virg., *Georg.*, l. I, v. 107.

> *Et, quum exustus ager morientibus aestuat herbis,*
> *Ecce, supercilio clivosi tramitis undam*
> *Elicit? illa cadens....*

Ma io credo che Dante lo abbia imparato dalla *Genesi*, ove s'incontra sì spesso.

V. 42. Di quella fera alla gaietta pelle.

Questo modo, che, sebben ripetuto altre volte: *torre alla cima rovente*, *alla pelle dipinta*, *alle verdi ali*, non è sembrato così chiaro a taluno, da ammetterlo nel proprio testo: senza risalire al *fulgor ab auro*, *ab Andria ancilla*, *Ceres et ipsa ab Jaccho* de' buoni latini, crederei non fosse che il composto di *ab la* provenzale, che i Trovatori usarono spessissimo per *colla*: sicchè qui varrebbe *colla pelle gajetta*. Se meglio forse non si volesse ravvisare nell'articolo francese *au*, che al dire del Roquefort (*Glos. de la Lang. Rom.*) si usava anche per *du*, e me ne persuaderebbe questo passo, che io traggo da un Poema di Nicolò da Casola sulla guerra d'Attila, che altri errò credendo esser dettato in Provenzale, manoscritto nella Estense, ove si legge, t. I, a fac. 14:

> *Si il prié doucement, que cum ses compagnons*
> *Retornass arer....*
> *A veoir le roy e Clarice au chief blon;*

che si può recare in volgar nostro colla frase dantesca: *e Clarice al capo biondo*.

Quale però delle due il lettore voglia accettare, sappia che io non intendo già dire che tali modi noi li abbiamo levati di là. Queste lingue, per tor

la figura del Marcellino, nascevano quasi a un portato, e il discernere quali particolarità siano più presto d'una che d'un'altra, io lo credo impresa troppo difficile, e certo opera non da *pulir colla mia lima.* E così s'intenda per tutto quello che andrò notando in seguito di simigliante.

V. 43. *L'ora del tempo,* e la dolce stagione.

Dice che l'essere di mattina gli dava cagione di bene sperare. Ascoltiamo dunque Macrobio, *Sat.*, l. 1, c. III "Mane autem dictum, aut quod etc.... aut, quod verius mihi videtur, ab omine boni nominis; nam et Lanuvii *mane* pro *bono* dicunt: sicut apud nos quoque contrarium est *immane,* ut *immanis bellua*, vel *immane facinus*, et hoc genus caetera, pro *non bono* „. Le visioni augurate del mattino si porranno ad altro luogo. V. Barn. Brissonii, *De form.*, l. 1, ad Deos Manes.

V. 52. Questa mi porse *tanto di gravezza.*

Grecismo imitato dai latini; bel modo invece del volgare *tanta gravezza*: nè dei simiglianti se ne dirà più, perchè son molti.

V. 60. Mi ripingeva là dove il *Sol tace.*

Unisce il silenzio all'oscurità, come qui Virg., *Ae.*, l. III, v. 515:

Sidera cuncta notat tacito labentia caelo;

e lo ripingeva là, ove disse lo stesso, l. 6, v. 386: *tacitum nemus.* E qui fa il ricordare che Virgilio nel XII diede questo epiteto al guardo, dicendo, v. 666: "et obtutu tacito stetit „. Al contrario Plauto ne'

Captivi quello che è degli occhi dà agli orecchi, dicendo: *quasi per nebulam audisse.* Così Tito Livio nel I dice che gli Albani stettero prossimi a Tullo " novitate etiam rei moti, ut Regem Romanum concionantem viderent „. Però la Aldina ed altre leggono *audirent.* Con certa simiglianza a quel luogo di Cicerone nella lunga Ep. 9 del l. I, *Fam.* " Hac me mente fuisse, et senatus ex me, te consule, audivit, et tu in nostris sermonibus collocutionibusque ipse vidisti „ Ediz. Ald. Ma io credo che sia tolto dal *tacitae per amica silentia Lunae* del II della *Eneide,* inteso come lo volevano i vecchi, e contro il La Cerda, cio è pel *favorevole oscurar della Luna,* essendo questa nota catacresi ai Latini. V. anche *Aen.*, l. IV, v. 490-491.

V. 63. **Chi per lungo silenzio parea *fioco.***

Qui pare che il Poeta scordi la diritta sequéla de' fatti, perchè egli non potea sapere di sua fiochezza, prima di averlo udito, nè a ciò bastava la vista; ma a chi racconta ciò, che sa, spesso accade di anticipare e di lasciare per poco a scuro il lettore. Così Virgilio pone qui innanzi quel che andrebbe dopo, *Aen.*, l. II, v. 353:

....moriamur, et in media arma ruamus.

V. 66. **Qual che tu sii, od ombra od *uomo certo.***

L'ombra ha sembianza d'uomo, ma non ne ha la validità, nè il *certia pectora* virgiliano si potrebbe dir di fantasimi. Qui però risponde al *verane te facies.... vivisne?* di Andromache, cui Enea risponde: *Ne dubita, nam vera vides* (*Aen.*, l. III, v. 310).

V. 70. **Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi.**

Virgilio nacque nell'anno 684 di Roma, Consoli

Cn. Pompeo Magno e M. Licinio Crasso. Dice dunque *sub Julio;* non al modo latino, quasichè Giulio Cesare fosse allor Console, ma per rispondere a quel, *vissi a Roma sotto il buono Augusto;* il qual giuoco gli tornava bene. E infatti *Cesare* poco stette ad essere la primaria persona della Repubblica, e si mantenne in istato tanto che Virgilio, alla sua morte, avea presso a 30 anni. Così uno potrebbe dire, nacqui sotto Lorenzo il Magnifico. Sull'*ancorchè fosse tardi,* correzione nel Poeta di quel *sub*, com'io credo, un po' azzardato, mi parrebbe da seguire la lezione di alcuni Codici, *ancor ch'e' fosse tardi*, perchè così viene più unito il ripiglio.

V. 79. Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?

Un mio singolarissimo e dottissimo amico mi scriveva, che questo luogo poteva essere attinto da quelle parole di Donato nella prefaz. a Terenzio: " Homerus, qui fere omnis poëticae largissimus fons est „ Ma in verità nelle mie edizioni di Terenzio tale trapasso si trova in Evanzio, *De Tragoedia et Comoedia.*

V. 81. Risposi lui con *vergognosa fronte.*

Sarà, *fronte demissa,* se non è presa la parte pel tutto. In ogni modo seguì Dante il buon uso latino, e fece *fronte* fem., nè si lasciò sedurre a farlo maschile da A. Gellio, che lo mostra antico latino e veramente di Cecilio: " Nam, inquit, hi sunt inimici pessimi, fronte hilaro, corde tristi „; il che non fecero Giusto de' Conti, Caro, ed altri ed altri.

V. 96. Ma tanto lo *impedisce*, che l'uccide.

Prima già avea detto, *anzi impediva tanto il mio*

cammino, ecc. Fermatosi nell'animo che il significato primo dello *impedire* è *pedicis vincire*, il nostro *irretire*, avremo chiari i sensi figurati.

V. 101. **E più saranno ancora infin che il *veltro*.**

Molte sono e discrepanti oggidì le opinioni su la intenzione del Poeta, e la principale allegoria del Poema: lasciando le quali, pare a me, che in tanta oscurità non sia all'intutto sicuro argomento, per dir chiuso in questo verso Can della Scala, l'essere nominato *veltro;* mercechè si continua la figura, e la caccia d'una lupa vien data da un cane da corsa, quale esso sia. Sul rimanente poi non pare grido irragionevole quello di coloro che dicono, in fatto di idee prime o principali, doverci noi piuttosto accomodare a ciò che ne scrissero il figlio, gli amici, i contemporanei di Dante, che voler giuocar noi di nostro capo. Perchè in un Poema morale e di correzione, troppo è facile il vedervi i fini civili, e ne' vizi, che si mostrano per ricavarne l'abbominazione, è troppo congiunto chi li possiede; nè si possono conseguire i fini morali se non in unione ai civili. È perciò che io credo, quelli che lo vogliono puramente civile, errar solo di tanto, quanto prendono la parte pel tutto, e di altrettanto quelli che il vogliono solo morale. Perciocchè chi tenesse sentenza contraria, potrebbe dire che nella lupa veramente si intende Fiorenza, perchè nella Canzone "O patria degna di trionfal fama", attribuita all'Alighieri, si legge, discorrendo di Fiorenza: "Eleggi omai, se la fraterna pace Fa più per te, che 'l star lupa rapace". Potrebbe dire che Dante comentò sè stesso là ove cantò, c. VI, v. 74: "Superbia, Invidia, ed Avarizia sono — Le tre faville,

che hanno i cuori accesi „ e che però la *Lonza* non è simbolo di *Lussuria*, ma di *Invidia:* e così va dicendo, compiacendosi più del suo ingegno, che della provabile sentenza de' vecchi.

V. 116. Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

Ciascuno invoca una morte seconda, essendo che sarebbe la morte unico fine de' mali, se loro fosse possibile ottenerla, e ciò da quel passo dell'*Apocal.*, c. 6.: " *Desiderabunt* mori, et mors fugiet ab eis „.

V. 124. Che quello imperador, che *lassù* regna.

Suppone il gesto, e però mette in atto la cosa. Di questa mimica, dirò così, erano assai studiosi gli antichi: basterebbe Teocrito per tutti. Ho già avvertito questa cosa pel solo desiderio che venga imitata, ma non sarò lungo in avvertirla negli altri molti luoghi del Poema.

Canto II.

V. 1. Lo giorno se n'andava, e l'aër bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro....

Virg., *Aen.*, l. III, v. 147:

Nox erat, et terris animalia somnus habebat;

ed *Aen.*, l. VIII, v. 26:

Nox erat et terras animalia fessa per omnes
Alituum, pecudumque genus sopor altus habebat;

e così altri molti.

V. 7. O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Prop., l. II, el. 10, v. 2:

Surge, anime, ex humili jam carmine: sumite vires,
Pierides: magni nunc erit oris opus;

e così molti altri. Questa invocazione risponde a quella di Virg., nel VI, v. 264-267, imitata poi da quella d'Omero nel II dell'*Iliade.*

V. 34. Perchè se del venire io m'abbandono.

La frase simile si trova anche in Provenzale. Pietro Vidale:

De chantar me sui laissatz
Per ira e per dolor

Dal cantare mi son lasciato
Per ira e per dolor.

Non dissimulo però che potrebbe aver anche la significazione di *stancato;* la frase nullameno mi par chiamare altrimenti. Ma ciò spetta a giudicare ai dotti Francesi, che nello studio di questa lingna ci sono stati i secondi, è vero, ma i migliori maestri.

V. 55. Lucevan gli occhi suoi come la stella.[1]

O si vuol qui intesa la stella per eccellenza, e si potrà ricordare quel luogo di Pindaro, *Istm.*, od. 4, st. 2, che dice in questa sentenza:

Fulget ceu Lucifer conspicuus inter
astra coetera;

---

[1] In nessun testo manoscritto o stampato è, ch'io sappia, la variante *come.* Forse questa voce venne sotto la penna al Galvani, chiamata dal pensiero del raffronto pindarico e ovidiano. *(Franciosi).*

o si vuole genericamente, e allora quello d'Ovidio, *Amor.*, III, el. 3: " radiant, ut sidus, ocelli „. — V. anche *Metam.*, I, 499.

V. 60. **E durerà quanto il mondo lontana.**

Sarà essa in somma *longaeva;* vivrà, cioè, come Proculejo, *extento aevo,* o, come direbbero i Provenzali: *quant'el segle durara.*

V. 61. **L'amico mio e non della ventura.**

Così Cicerone nel l. V, ep. 17, *delle Fam.* diceva, scrivendo a P. Sestio: " et nos, ceterique, qui te non ex fortuna, sed ex virtute tua pendimus, semperque pendemus „; così Cornelio Nep. in *Attico:* " Simulque aperire se non fortunae, sed hominibus solere esse amicum „. Dante dunque non era uno di quegli amici, che i latini avrebber detti *temporarii,* e di quelli che Giustino diceva, che *amicitiarum jura non fide, sed successu ponderant.*

V. 76. **O *Donna di virtù*, sola per cui.**

Questo modo, che mi si dice ebraico, è certo, di povertà passato in bella ricchezza, vaga maniera di scusar gli aggiuntivi, facendone le veci i genitivi di possesso, o come dicono, di regime. E mi piace di portar qui questo luogo di Properzio, nella I del I°, che è un po' singolare:

Tum mihi constantis deiecit lumina fastus,
Et caput impositis pressit Amor pedibus;

dove si vede che quel *lumina constantis fastus* è un vago modo per dire il volgare *lumina fastosa.*

V. 90. **Dell'altre no, chè non son *paurose.***

Dante, Vita Nuova, in sul princ.: " Che a me pa-

rea vedere nella mia camera una nebula di color di fuoco, dentro dalla quale io discerneva una figura di un signore di *pauroso* aspetto a chi 'l guardasse „.

V. 91. Io son fatta da Dio, sua mercè, *tale.*

Lucr., l. 5, v. 95, ha questo *tale*, che noi diremmo *tale e cotanta:*

Treis species tum dissimileis, tria talia texta,
Una dies dabit exitio: etc.

V. 105. Che uscio per te *della* volgare schiera?

L'usare l'articolo del genitivo per l'ablativo doveva allora esser tanto più facile, quanto più si ricordava venir esso dalla preposizione *de* e dal pronome *ille illa illum.* Ma dovette a ciò contribuire massimamente l'usar questo i Provenzali sempre per ambi i casi. Valga per tutti questo esempio di Raimondo Gaucelmo:

Qu' era de cor per Jhezu Crist issitz
Del sieu pays contr' ls fals Turcs aunitz.

Ch'era di core per Gesù Cristo escito
Del suo paese contro li falsi Turchi oniti.

Ecco il nostro *onito*, per *svergognato* e *adontato.*

V. 110. A far lor *pro* ed a fuggir lor danno.

Questo *pro*, per utile, noi lo dicemmo in antico *prode*, forse da *prodest* o da *prodesse* sostantivato, come *interesse* dal simile infinito latino. Lo troviamo anche però ne' verbi *proficiat*, *prosit*, ecc. Lo scorcio istesso ce lo danno i Provenzali. Il Conte di Poitiers:

Qual pro y 'auretz domna conja,
Si vostr'amor mi deslonja?

Qual pro vi avrete, donna gentile,
Se vostro amore mi dilunga?

V. 115. Poscia che m'ebbe *ragionato* questo:

per *detto*, *discorso*, come le *dolci ragioni* del *Purg.* per *dolci discorsi.* Chi volesse sottilizzare, potrebbe dire, che sente del senso, che ha pure questo verbo presso i Trovatori, cioè di *raccomandare.* Perdigone, della Vergine:

E m' arma razona
Ab lo tieu car paire.

E mia anima raccomanda
Con il tuo caro padre.

Arma per *anima* dissero pure i Siciliani.

V. 132. Ch'io cominciai come persona *franca.*

I Franchi, popoli della Germania, dopo che si liberarono dai Romani, si imposero questo nome, perchè valeva, nella lor lingua, quanto *libero:* passò però dopo a significare *valoroso* e *prode.* Giovanni Stefano:

Francx reys frances; per cuy son Angevi,
Picart, Norman, Breto d' una companha.

Ecco il *compagna* per *compagnia.*

V. 142. Entrai per lo cammino *alto* e silvestro.

Chiude *profondo* e *ascoso*, e dà grandezza al concetto. Così spesso i Latini: Virg., *Aen.*, l. I, in princ.: " manet alta mente repostum „ (nel quale emistichio, secondo la opinione di alcuni, apparirebbe la formazione de' nostri avverbi finiti in *mente*). Valerio Massimo chiamò uno speco *praealtum.* Tutti poi il mare *altum,* che noi *alto mare.* Lucrezio, nel IV, v. 696, ce ne dà il modo avverbiale:

Errabundus enim tarde venit, ac perit ante
Paullatim facilis distractus in aëris auras:
Ex alto *primum quia vix emittitur ex re.*
Nam penitus fluere atque recedere rebus odores
Significat, etc.

Altrove *altum aeternumque soporem*, e così cento. Quanto al *silvestro* poi può tanto valere *aspro e difficile*, quanto ferire alla *selva selvaggia.* E qui sempre è la imitazione di Virgilio, che pure una gran selva stese davanti l'entrata dell'Averno, e del resto, come Virgilio è la Sibilla, le Donne celesti e Beatrice sono Venere e le colombe, e il ramo d'oro è la volontà impetrata di Dio, per la quale *si può ciò che si vuole.*

Canto III.

V. 9. **Lasciate ogni speranza voi che entrate.**

Virg., *Aen.*, l. 6, v. 126:

. . . . . *Facilis descensus Averno,*
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras
Hoc opus, hic labor est.

Vedi Anacr., Od. LIV, in fine; Oraz., II, XIV, 5, ecc.

V. 14. **Qui si convien lasciare ogni sospetto,**

sino al v. 21. Virg., *Aen.*, l. 6, v. 260:

Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum;
Num animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.
Tantum effata, furens antro se immisit aperto;
Ille ducem, haud timidis vadentem passibus, aequat.

V. 16. Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto.

Semo si dice rettamente nell'indicat., come avvertiva il Caro, e *siamo* nel congiuntivo: così *avemo* e *abbiamo;* e quanto agli altri, diceva il Salvini doversi scrivere *veniamo* e *venghiamo*, *diciamo* e *dichiamo*, *teniamo* e *tenghiamo*, ecc.; i Provenzali dissero pure *em* o *sem*. Vidale di Bezoduno:

Vey que sem aisi vengutz

Vedi (*o* ecco) a che semo così venuti.

V. 25. Diverse lingue, orribili favelle,

sino al v. 27. Homer., *Π.*, IV, v. 437, dice in questa sentenza:

Nec enim omnium erat idem clamor, nec eadem vox,
Sed lingua mixta erat, e multis nempe locis convocati fuerant [homines.

V. 34. Ed egli a me: questo misero *modo*.

Badando al *che è quel ch'io odo* si potrebbe forse dire, che qui *modo* sta per quella misura, che i musici e i poeti solevano osservare cantando, o scrivendo. Allora il *misero* segnerà il *modo* per flebilissimo e da cantilena, dirò così, di miserabili. Sarà in somma quel *modo*, da cui vennero in nostra lingua tante guise di favellare: *a modo*, *con modo*, *commodo*, *commodamente*, *ammodato*, ecc.; cioè *misurato*, *a misura*, preso anche per misura materiale, come usò Cornelio N. là in *Ificrate*: *hastae modum duplicavit:* di qui *modello*, *mòdano*, ecc.

V. 39. Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro.

Vediamo così forte e larga qui la *o* a differenza della *o* chiusa in *foro* sost., perchè v'è spento l'*ue*

del *fuerunt*. Così accade sempre in nostra lingua, che ove era il dittongo latino, è pur lunga la vocale. È bello l'osservare in certi nostri perfetti, come *venne*, ne' quali, per compensare la *e* lunga latina, troviamo d'aver raddoppiata la *n*.

V. 40-41. Cacciarli i Ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno gli riceve.

Ab Orco non receptus dicevano i latini, come si vede nel *Pseudolo*, v. 797, dello scellerato: quasichè nè pur la quiete de' morti fosse per lui, o i supplíci non sufficienti. Val. Max., IX, 21: " Etiam apud inferos, si tamen illuc receptus est, quae meretur supplicia pendet „. Ma quello, che fa più al luogo, è un passo di Seneca nel l. I, *Controv.*, l. I, Con. III: " Incesta de saxo deiiciatur „; ove si legge: " A superis deiecta, ab inferis non recepta, in cujus " poenam saxum extruendum est „. Chi leggesse le opere di costui, col pensiero di illustrar Dante, credo che ne avrebbe buon frutto.

V. 43. Ed io: Maestro, che è tanto *greve*. . . .

Questo *greve* per *grave*, portato all'anima, è pure de' Trovatori. Oggero:

Per vos belha douss'amía
Trag nueg e jorn greu martire.

Per voi bella dolce amica
Traggo notte e giorno greve martire.

V. 54. Che d'ogni posa mi pareva *indegna*.

Credo *indegna* per *indegnante*, cioè *sdegnante*, quasi *indignans*. Mi passava pel capo un tempo, che fosse a leggersi *Ched ogni*, ecc. Tuttavolta questo uso dell'ag. pel particip. mi fa bensì sovvenire quel luogo di

Orazio nella 3ª del I:

Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras....

V. 64. Questi sciaurati, che mai non fur vivi.

Lucr., l. 3, v. 1059:

Mortua quoi vita est prope, jam vivo atque videnti.

Aristotile interrogato, come si distinguessero i dotti dagli indotti, rispose: *come i vivi dai morti.* Seneca (Ep. LV.), passando innanzi la villa, ove dimorava l'ozioso Vazia, soleva dire: *Vatia hic situs est.* Così finalmente in un testo di lingua, *Sentenze morali*, ecc. si legge: " Quegli è detto che vive, che virtuosamente vive, e chi altrimenti vive, si può dir morto „. Di qui sino alla fine del canto pressochè tutto è Virgiliano: noterò a pena quello ch'è in maggior vista.

V. 80. Temendo *no* il mio dir gli fosse grave.

Di questo *no,* che fa le veci del *ne* lat. o, come diremmo noi, del *che non*, ne danno esempio i Trovatori. Bertrando dal Bornio, e ciò quanto allo scusare il *che:*

Peire Roys saup devinar
Al prim qu'el vi jove reyaus
Que dis no seria pros ni maus,
E parec be al badalhar.

Pier Rosso seppe divinare
Al primo, ch'elli vide giovine reale,
Che disse non sarebbe prode nè malo,
E parve bene allo sbadigliare.

Ecco il *parere* per *apparire* come in Dante:

Qui si parrà la tua nobilitate.

V. 84. Gridando: *Guai a voi, anime prave.*

Mi fa sovvenire quella voce terribile, che doveva essere intollerabile ai Romani, cioè *vae victis*, ricordata da Plauto nel *Pseudolo*, e narrata da Livio, l. V, 48 e da Floro, l. I, 13.

V. 93. Più lieve legno convien che ti porti.

È da vedersi il principio del Dialogo di Luciano tra Caronte, Mercurio e le anime che vengono per passare con le robbe loro. Del resto v. Virg., VI, v. 387-391.

V. 94. E il Duca a lui: *Caron,* non ti crucciare.

È detto così per quella antifrasi, per la quale le furie si chiamavano *Eumenidi*, ciò è *benevoli, benigne;* poichè dicono venir da Χαιρον che vale *godente.* Così usiamo fare nelle cose che temiamo, e però il *mal caduco* noi lo diciamo: *quel male*, non osando nominarlo; e i Toscani: *il mal benedetto.* E qui torna bene questo luogo del Brissonio, *De Form.*, l. I: "Nominum plane δυσφημιαν sedulo vitasse veteres docent *Epidamni* in *Dyrrachium* et *Maleventi* in *Beneventum* mutatae appellationes „, con quel che segue, che fa tutto al caso nostro.

V. 108. Che *attende* ciascun uom che Dio non teme.

È il *manet* de' latini per *aspettare.*

V. 132. La *mente* di sudore ancor mi bagna.

Questa *mente* per *memoria*, ricordanza, la dobbiamo ai latini, ed il solo Cicer. ha le frasi: *mentem effluere alicui, venire in mentem, mentem alicui dare*, o *injicere.* I nostri antichi la ebbero in amore, ed il verbo *rammentare* pare che ce lo indichi. Così *mens*

in provenzale valeva quanto ciò, che ora intendiamo per *mente* e per *memoria*.

V. 136. E caddi come l'uom cui sonno piglia.

Nel suono del verso si sente quello, che ce ne dice divinamente Lucrezio, l. 4, v. 948.

Et quoniam non est quasi quod suffulciat artus,
Debile fit corpus, languescunt omnia membra;
Brachia, palpebraeque cadunt, poplitesque procumbunt.

Canto IV.

V. 2. Tanto che per ficcar lo *viso* al fondo.

Qui, come in altri luoghi, è il *visus* lat., cioè *vista*. Così, dal corpo portando all'anima, dissero i nostri antichi *viso* per *avviso*, che torna poi lo stesso.

V. 13. Or discendiam *quaggiù* nel *cieco* mondo.

Il *quaggiù* è come il *lassù* veduto: il *cieco* poi per *oscuro*, e per tutto ciò che non si vede o non lascia vedere, è translato tanto noto a Lucrezio e a Virgilio, che chi volesse portarne i luoghi, non vorrebbe rifinire.

V. 17. Dissi: *come* verrò se tu paventi.

Qui il *come* si mostra chiaramente dal *quomodo* de' latini: e però quando altra volta disse *como*, il Poeta, perdendo in grazia, si accostò più alla origine.

V. 26. Non avea pianto *ma che* di sospiri.

Se qui la lezione è contrastata, certo è sicura nel c. 28, ove si dice "E non avea *ma che* un'orec-

chia sola „. Il *ma che* è per *eccetto che*, *fuor che*, come dicono tutti. Resta vederlo, con altri esempi da quelli portati dal Perticari, sempre meglio provenzale. Pier Raimondo di Tolosa:

Ni vau deziran,
Mas que Dieus me do
Vezer l'ora e l'an,
Que sa grans valors
Tan vas mi s' destrenha, ecc.

Ne vado desirando,
Ma che Dio mi doni
Veder l'ora e l'anno,
Che suo gran valore
Tanto verso me si distringa, ecc.

Ho tradotto col *ne* del Petrarca per congiunzione. Ed anche *mas* solamente. Giraldo di Bornello:

Qu'ieu no m'esfortz d'autre labor,
Mas de chantar e d'esbaudir.

Ch'io non mi sforzo d'altro lavoro (*o* fatica),
Ma che di cantare e di sbaldire;

ossia di *far baldoria*, che viene a punto da questo verbo, se forse prima non fu *baldo*, fatto da *validus* pel noto scambio, e da questo il verbo, e l'altra lunga famiglia; cioè *baldanza*, *ribaldo*, cioè *molto baldo*, *ribalderia* ecc. E questo *mas que* fu già detto per altri originarsi da *magis quam.*

V. 33. Or vo' che sappi, innanzi che più *andi.*

Il verbo è così regolare; se ne ha esempio provenzale. Il Monaco di Montodone:

Al pros Comte vuelh que an ma chansos.

Al pro Conte voglio che andi mia canzone.

V. 34. Ch'ei non peccaro, e s'elli hanno *mercedi*.

Il guiderdone, che passa a significare la cosa degna di essere guiderdonata, e però qui *mercedi* per *meriti*, od *opere meritorie*. Così sarà forse chiaro questo luogo di Cino, c. II:

> Chi mi facesse far solo una morte,
> Mercè faria, e bene;

e forse meno oscuro quest'altro nella Canzone, che comincia: " Mille volte richiamo il dì mercede „:

> Perchè pietade da mercè discende,
> E mercè da pietà, ch'altro no'indura
> Lo core, quant'è più gentil chi'l prende.

Cioè, la pietà nella propria donna discende dall'essere meritevole l'amatore, come l'esserne meritevole non può valere, se la pietà di vostra donna non vi riconosce per tale. Questa Rima è posta in una edizione moderna delle Rime di Cino come Sestina, ma essa in verità è Canzone, e d'ogni due stanze se ne dee far una, e correggerla coll'aiuto di un mio Codice di Rime Antiche, [1] del quale presto, spero, se ne vedrà buon frutto.

V. 52. Rispose: Io era *nuovo* in questo stato.

Potrò forse ricordare a taluno l'uso, che di questa voce fece Tacito nella *Vita d'Agricola*, là ove disse: " Missus Petronius Turpilianus, tamquam exo-

---

[1] Codice di rime volgari del trecento, donatogli dallo zio Lodovico Latour, perchè volesse illustrarlo. "Quando (scrive il Galvani allo zio) v'ebbi fatto sopra quel meglio che poteva, voi me ne rimuneraste con un gran busto di Dante condotto in alabastro maestramente „ *(Franciosi)*.

rabilior, et delictis hostium novus, eoque poenitentiae mitior „, sebben non sia tutto desso.

V. 55. *Trasseci* l'ombra del primo parente.

L'affisso dà in questo luogo la forza al verbo di moto da luogo cioè *di qui*, e vale come la *ex* de' latini, che, disgiunta da *traho*, gli dava nullameno il valore di *extraho*. Senza però la *ex* lo vediamo in Virg., *Aen.*, l. 1, v. 512, discorrendo di Didone, che

Iura dabat, legesque viris, operumque labores
Partibus aequabat justis, aut sorte trahebat.

V. 66. La *selva* dico di spiriti spessi.

Presso i latini *silva*, per traslato, vale a punto qualunque copia di cose, ed in Virgilio se ne hanno parecchi esempi, ma anche fuor d'esso. Cicer., *de Orat.*, l. III " Quare, ut ante dixi, silva rerum ac sententiarum comparanda est „; Giov., *Sat.*, IX, v. 13: " horrida siccae Silva comae ecc. „ Così Stazio chiamò *selva* una unione di diversi poemetti di vario verso e di varia sentenza, e con pari figura disse Plauto: *ex hoc saltu damni*, per: di sì gran danno.

V. 88. Quegli è Omero, *poeta sovrano.*

Voglio lasciare il Vida nella sua *Poetica*, il Poliziano, il Trissino, e quant'altri, per portare queste parole di Quintiliano, l. X: " Igitur ut Aratus a Jove incipiendum putat, ita nos rite coepturi ab Homero videmur. Hic enim, quemadmodum *ex oceano*, dicit ipse, *amnium vim*, *fontiumque cursus initium capere*, omnibus eloquentiae partibus exemplum et ortum dedit. Hunc nemo in magnis rebus sublimitate, in parvis proprietate superaverit. Idem laetus

ac pressus, iucundus et gravis, tum copia, tum brevitate mirabilis: nec Pöetica modo, sed oratoria virtute eminentissimus ecc. Verum hic omnes sine dubio et in omni genere eloquentiae procul a se reliquit „. V. Vell. Pater., *Hist. Hom.*, l. I, c. 3; Ael., *Hist. Var.*, l. 9.

V. 89. L'altro è Orazio *Satiro* che viene.

Lascio Persio, *Sat.*, I, v. 116, e porto al solito le parole di Quintiliano, ove, trattando de' Satirici, dice: " Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum, non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poëtis praeferre non dubitent. Ego, quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui *Lucilium fluere lutulentum*, et, *esse aliquid quod tollere possis*, putat: nam et eruditio in eo mira, et libertas, atque inde acerbitas, et abunde salis. Multo est tersior ac purus magis Horatius, et ad notandos hominum mores, praecipuus „. Alcune edizioni leggono però " et nisi labor ejus amore praecipuus „.

V. 94. Così vidi adunar la *bella* scola,

per *onorata*, *onorevole*, o simili. Così Virg., *Georg.*, l. IV, v. 218: " Pulchramque petunt per vulnera mortem „ — Trovo Gellio aver detto *pulcherrime Poëtarum*. E Sulp. Sev., l. II, *Sacr. Hist.* (discorrendo di Hester) " Igitur audendum aliquid pro civibus rata, etsi certa pestis adesset, pulchro in negotio occumbere parat „.

V. 98. Volsersi a me con *salutevol cenno:*

cenno, cioè, di saluto. Così, secondo alcuni, i latini

chiamavano l'indice, *index*, anche *digitus salutaris*, perchè con quello salutavano.

V. 120. Che di *vederli* in me stesso n'esalto.

Si compiace tanto di lor veduta, che li torna a vedere, e però passa in presente: il diritto sarebbe stato, che di *averli veduti*. Forse, o lettore, qui ricorderai quel bellissimo luogo degli Evangeli, *lavi et video*, in parola del Cieco donato della luce.

V. 123. Cesare armato con occhi grifagni.

I comentatori spiegano di *sparviero grifagno*. Svetonio ce lo dice *nigris*, *vegetisque oculis*. A confermare però la sentenza dei commentatori, vediamo che il Vescovo di Bazasso, volendo lodare una tal donna, le dà

Oilz de falcon trait de muda

Occhi di falcone tratto di muda,

prendendo quel tempo, in cui sono più vegeti e nuovi, dirò così. *Muda* è pur parola dantesca nell'Ugolino, e presa colà in senso figurato. Il Bojardo imitò questo luogo nel c. I del suo *Orlando Innam.*, dove disse:

Il Re Grandonio, faccia di serpente,
E Ferraguto dagli occhi *grifagni*.

V. 131. *Vidi* il Maestro di color che sanno.

Quint., *Instit. Orat.*, l. X, 1: " Quid Aristotelem? quem dubito scientia rerum, an scriptorum copia, an eloquendi suavitate, an inventionum acumine, an varietate operum, clariorem putem „.

Canto V.

.... Aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos....

Aen., l. 6, v. 704.

V. 22. Non impedir lo suo *fatale* andare, ecc.

Tutto questo luogo, volto al bisogno suo, è tolto da quella parlata, che la Sibilla fa nel VI° a Caronte, che, *admirans venerabile donum fatalis virgae*, li raccoglie senza più.

V. 28. Io venni in luogo d'ogni luce muto.

Lucr., l. 3, v. 1023-1024: " lucis egenus Tartarus „ l. 4, v. 39: invece dell'ombre de' morti " Simulacra luce carentum „, imitato da Virg., che chiamò ancora l'abisso *tristes sine Sole domos, loca turbida*, e, *loca senta situ.... noctemque profundam* e cent'altre; ed è quello stesso traporto di senso a senso, per cui disse prima: *dove il Sol tace.* Così, dando all'udito quello che è della vista e dell'odorato, chiamarono *sordo* Plinio il colore, Persio l'odore, e Ovidio pure curiosamente: *De Pon.*, l. 2, el. 6: " Non erit officii gratia *surda* tui „ cioè, come spiegano, non *tacebitur a me.*

V. 32. Mena gli spirti con la sua *rapina.*

Al verbo *rapio* è frequentemente unita, presso i latini, la idea di velocità di trasporto, ed anzi l'ha in sè: *rapere in jus*, *rapere se in*, o *ad aliquem*, e Cornelio in Eumene: " sin aliqua cupiditate raperetur in Macedoniam, omnium iniuriarum oblivisceretur,

et in neminem acerbiore uteretur imperio „. E questa tale bellezza non fuggì a' nostri buoni Autori. Poliz., *St.*, l. 2, st. 32.

> Costei parea che ad acquistar vittoria
> Rapisse Giulio orribilmente in campo.

V. 42. Così quel *fiato* gli spiriti mali.

Noi abbiamo ora indebolita questa voce, ma qui è tutta latina, ove primamente *flatus* valeva *flamen*, *ventus*, *spiritus*.

V. 48. Così vid'io venir, *traendo guai*.

Questo uso del verbo *trarre* si trova spesso ne' Trovatori. Gaucelmo Faidito:

> *Qu'aisso m'fai temer,*
> *Qu' a lieys no puesca caler*
> *De mal, ni d' afan qu' ieu traya*

> Che ciò mi fa temere,
> Che a lui non possa calere
> Di male nè d'affanno che io tragga.

V. 54. Fu imperatrice di molte *favelle;*

cioè, per usar le parole di Claudiano, *Pan. in.*, VI, *Cons. Hon.*, governò *linguis variae gentes*. Così Giraldo Riquiero, salvo errore di stampa, scrive:

> *Quar elh era la pus nobla persona*
> *Per dreg dever que d'est lenguatge fos.*

> Perchè ell'era la più nobile persona,
> Per dritto dovere, che d'esto linguaggio fosse,

per *gente* o *nazione*. I Cavalieri di Malta parimente si distinguono in *lingue*.

V. 60. Tenne la terra che il Soldan corregge.

Questo *correggere* per *reggere*, rammenterà forse a

taluno i *Correctores* delle Province romane, che trovansi nominati nelle Iscrizioni.

V. 73. Per quell'amor che i mena, e quei verranno.

M. Raynouard, che di questa lingua provenzale è stato il più grande ristoratore, e a cui massimamente si deve la nostra gratitudine, dice nella sua *Gram. Rom.*, fac. 182-183: " Quoique *En* et *Ne* dérivès d'*Inde*, et *I*, *Y*, ou *Hi*, dérivés d'*Ibi*, ne dussent remplacer le pronom qu'autant qu'ils désigneraint les choses inanimées, la langue romane en fait pourtant usage au singulier et au pluriel, au masculin et au féminin, pour désigner les personnes; et ils tiennent lieu de pronoms même ".

V. 83. Con l'ali aperte e ferme al dolce nido.

Virg., l. V, v. 213:

Qualis spelonca subito commota columba,
Cui domus, et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pinnis
Dat tecto ingentem: mox, aëre lapsa quieto,
Radit iter liquidum celeres neque commovet alas.

V. 96. Mentre che il vento, come fa, si *tace:*

dicesi della cessazione di moto, in cosa che, movendosi, faccia romore. Così Virgilio: " *silet* aequor, silent aequora ecc ".

V. 112. *Quando* risposi, cominciai: O lasso.

Questo *quando*, avvertiva un dottissimo, aver forza lunga, e da mostrare trapasso di tempo. Questo lo vedo nel *jam* di Lucrezio, l. 4, v. 1174:

Quem si jam admissum, venientem offenderit aura
Una modo, causas abeundi quaerat honestas.

Mi pare poi tutto quel di Virgilio, nel III, di Andromache ad Enea “ et, longo vix tandem tempore, fatur „.

V. 133. Quando leggemmo il disiato *riso*.

Lo direi il *rictus* de' latini nel primo significato del Forcellini, cioè quella parte del volto, che s'acconcia al riso. Non usarono, ad ogni modo, minor licenza i latini chiamando per *osculum* il bacio, che non è altrimenti che un vezzeggiativo di bocca. Virg., *Aen.*, l. I, v. 260. “ Oscula libavit natae „. V. Ov., *Metam.*, I, 499; Orat., I, 13; Mart., l. II, ep. 4, cioè quella boccuzza raccolta, che mostra di spiegare quel luogo di Ennio, non bene inteso da' commentatori, ove dice di una meretrice ne' Fram. Ex incert., Trag. et Com.:

Alii dat annulum spectandum a labris,

cioè *fa bocchino*, e sembianza di bacio, *osculum praebet.*

E questo dico qui a pena di passaggio, perciò che credo di averlo chiarito più altrove, e so che mi fa grande aiuto quel bel luogo di Turnebo, *Adv.*, l. I, c. XV. Questo *riso* può far ricordare a taluno il principio della X ballata nel Petrarca:

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura;

che a qualunque studioso de' Trovatori pone in bocca quel verso di Guglielmo di Cabestango: “ En sovinenza Tenc la cara e'l dolz ris „; cioè: In ricordanza, o sovvenire, tengo la cera, o l'aria del viso, e il dolce riso, ecc.

Canto VI.

Aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus.
Aen., l. 6, v. 741.

V. 5. Mi veggo intorno *come ch'io* mi mova,
E come ch'io mi volga e ch'io mi guati.

Lo stesso Dante nella I canzone: "Degli occhi suoi, *come ch'ella gli muova*, Escono spirti d'amore infiammati „. È il *quocunque* de' latini.

V. 13. Cerbero, fiera crudele e diversa, ecc.

Che questo Cerbero non sia il *janitor Aulae*, il *triceps*, e così di', degli antichi, parecchie cose parrebbe che lo persuadessero. Giacchè, leggendo Porfirio, Celio Rodigino ed altri, si vede che, sotto la specie di Cerbero, si simboleggiavano i demoni della carnalità. Però al *demonio Cerbero* starebbe bene l'esser detto *fiera crudele e diversa*, ciò è *strana*; starebbe bene il dirsi ch'ei latra *caninamente*, ciò è a guisa di cane, benchè non lo sia; perchè, se lo fosse, il torre la parità dalla cosa stessa, non parrebbe giusto abbastanza, come anche là ove gli si dà il confronto di *Qual è quel cane*, ecc. Così gli si addirebbe *la barba unta ed atra, le mani unghiate*, e finalmente quell'esser detto *gran vermo*, quasi gran serpente sotterraneo, come nell'ultimo è detto Satana il *vermo reo, che il mondo fora*. E ciò si potrebbe chiarire anche più cogli antichi, mercechè Pausania, l. III, c. 25, dice chiaramente che Cerbero era un serpente; e chi gli dà la coda di drago, come Apollodoro nella *Orig. degli Dei*, II, in fine de' Dodecatli, τὴν δὲ οὐραν δράγοντος; e chi un drago alla coda: Seneca,

Herc. Fur., A. 3, s. 2 " Longusque torta sibilat cauda draco „. V. anche Boc., *Geneal. Deor.*, l. VIII, c. 6, e Serv., *ad Aen.*, VI, 395, che dando la nota etimologia di Cerbero da κρεοβορος: idest *carnem vorans*, dà ragione del " Graffia gli spirti e gli scuoja e gli squatra „ — Sarebbe in fine, come avvertiva un dottissimo amico mio, ben collocato Cerbero sopra i golosi, a quanto ne dice Alberico Filosofo (*Mythol. Lat.*, XXII, de Hercul.) " Hercules.... ad inferos descendit, et Cerberum tricipitem sibi ad ostium inferni resistentem, triplici vinctum catena, videlicet singula faucibus intorta, ab ostio abstraxit... In quo denotatur, quia ratio et virtus animi omnes cupiditates et vitia terrena devincit, et maxima vitium gulae, quod habet tria capita; eo quod gulositas tria exigit, scilicet abundantia quantitate, adsidua tempore, grata faucibus voluptate: quae omnia virtus superat, ecc. „.

V. 21. Volgonsi spesso i miseri *profani*.

Aggiuntivo che fa i servigi di sostantivo, però nel senso di Stazio, *Theb.*, l. I: " Fraternas acies, " alternaque bella *profanis* Decertant odiis „. La voce poi viene da *pro* e *fanum*, quasi che non ponno entrare nel tempio. Vedi Virg., l. 6 e Oraz., l. 2, O. 2, ecc. Festo nel l. XV dice: " Profanum est quod fani religione non tenetur. Item profanum, quod non est sanctum. Plaut. Sanctum an profanum habeas parcipenditur „; e così Macrobio, *Sat.*, l. III, cap. III, aggiunge " Profanum omne paene consentiunt id esse quod extra fanaticam causam sit, quasi porro a fano et a religione secretum „. Dal qual luogo impariamo, che la nostra voce *fanatico* ha una vicinanza d'origine a quella, che di *superstizioso* ci dà Cicerone nella *Natura degli Dei*.

V. 27. La gittò dentro alle bramose canne.

Se si ammette che questo sia il demonio della carnalità e della gola, vedrà ciascuno quanto bene s'umilii gittandogli nelle canne bramose della terra, anzichè l'offa virgiliana, da chi veniva per volere celeste.

V. 28. Qual'è quel cane che, abbaiando, agugna, ecc.

Seneca, *de Const.*, cap. XIV "Tanquam Canem acrem, obiecto cibo, leniet „.

V. 30. Che solo a divorarlo intende e pugna.

Questo *pugnare*, quasi equivalente di *intendersi in una cosa*, se non in quanto vale di più, come sarebbe darsi tutto, è comune presso i Provenzali; sarò perciò parco di esempi. Ponzio da Capodoglio:

E pus tan l'am, e ponh en sa onor,
Non deu creire bruich, ni malvais castic.

E poi tanto l'amo e pugno in suo onore,
Non devo credere bucinii, nè malvagi ammonimenti.

Ponzio della Guardia:

Eras no sai deves qual part me vire,
Pus miey amic ponhon en mi aucire.

Ora non so di verso qual parte mi giri,
Poi miei amici pugnano in me uccidere.

Ed è poi buon latino. Cic., Ep. 22, *ad At.*, l. III, "Mi Pomponi, pugna ut tecum et cum meis mihi liceat vivere „; Ovid., *Metam.*, l. I, v. 685. "Ille tamen pugnat molles evincere somnos „. Insomma è il *niti* latino, che si adopera anche coll'*ad*.

V. 32. Dello Demonio Cerbero, che *introna*
L'anime si, ch'esser vorrebber sorde.

Virgilio, *Aen.*, l. 6: " Cerberus haec ingens latratu regna trifauci Personat *(ibid.)* licet ingens janitor antro „. V. Senec., *Herc. Fur.*, At. 3, s. 2. Così vien chiaro quel luogo di Properzio, l. 4, eleg. 7. " Tergeminusque canis sic mihi molle sonet „. È perciò che dopo di Dante, il Sannaz., *De Part. Virg.*, l. I, disse, cantando di Cerbero:

> — *adverso qui carceris antro*
> *Excubat insomnis semper, rictuque trifauci*
> *Horrendum, stimulante fame, sub nocte profunda*
> *Personat, et morsu venienteis adpetit umbras;*

e in fine:

> *Tum caudam exululans sub ventre recondidit atram*
> *Cerberus, et sonteis latratu terruit umbras.*

V. 34. Noi passavam su per l'ombre, che *adona*
La greve pioggia.

Questo antico verbo, che si torna a trovare nel *Purg.*, c. XI, v. 19, fatto neutro pas., " Nostra virtù che di leggier *s'adona* „, può sembrare a taluno fatto da " *ad humum* se vertere „; ma, per quanto pare, si dovrebbe usare soltanto neutro pas. e venire da *donare se ad aliquem.* Gli spagnuoli hanno a verbo antico *adonarse*, spiegato dal *Dizion. della Accademia* per *acomodarse, proporcionarse: tempori servire, in alterius arbitrium concedere.* Ed in questo senso lo hanno i Provenzali. Germonda Dama di Monpelliero:

> *De l'Emperador*
> *Dic, s'ab vos no s'adona,*
> *Qu'en gran deshonor*
> *Ne venra sa corona.*

> De l'imperadore
> Dico, se con voi non si adona (o accomoda),
> Che in gran disonore
> Ne verrà sua corona.

V. 42. Tu fosti, prima ch'io *disfatto, fatto.*

Di simili bisticci e giuochi di parole ne ebbe non pochi la così detta età dell'oro, e però non è meraviglia, se Dante cadde col secol suo in siffatte cose, che ora noi sogliam dire puerilità: e non so se in tutto bene, avendone i Greci e Romani fatto una figura, che questi ultimi dicevano *annominatio.* V. *Rhetor. ad Her.*, l. IV: "Annominatio est cum ad idem ecc „. Così Amerigo da Pequillano:

Qu'el sieus solatz era guays e chauzitz,
E sos onrars plus onratz d'onramen.

Che'l suo sollazzo era gaio e scielto,
E suoi onorari più onorati d'onoramento.

Ecco gl'infiniti sostantivati, anche ne' Trovatori.

V. 51. Seco mi tenne in la vita *serena.*

Non crederei che qui dicesse *serena* per *illustrata*, a differenza della *oscura*, che deve menare; ma bensì per *felice*, e per quel *dolce mondo*, che dirà poi a rispetto del presente, con eguale traslato di quello dell'autore della *Rettorica ad Erennio*, l. IV, verso la fine, ove discorre delle similitudini: "Ita ut hirundines aestivo tempore praesto sunt, frigore pulsae recedunt: ex eadem similitudine nunc per translationem verba sumimus: ita falsi amici, sereno vitae tempore praesto sunt; simulatque hiemem fortunae viderint, devolant omnes „ (ediz. Ald.).

V. 59. *Mi pesa sì* che a lagrimar m'invita.

Bernardo da Ventadorno:

E l'amarai be li plas'o li pes.

E l'amerò ben le piaccia, o le pesi.

V. 67. Poi *appresso* convien che questa caggia.

Tutte le nostre preposizioni che finiscono in *esso*, sono composte da una preposizione radicale e dal pronome *esso;* però regolarmente non dovrebbero essere che pospositive, e ricordare così l'antecedente; ma fatta la composizione, si scordano le radici, e l'uso colla sua signoria fa che il composto valga quanto il primitivo. È però per quest'uso, che troviamo *lunghesso il fiume*, senza che prima sia stato nominato; troviamo questo *appresso,* da *apud* e *ipsum*, dal quale tiranneggiando se ne è cavato *presso*, e così altre, fra le quali mi pare da annoverare il *con esso* del nostro autore, là ove dice:

Con esso un colpo per la man d'Artù.

Così è in fine dell'*adesso*, che è veramente l'*ades* de Provenzali, cioè *tosto*, e vale l'*ibi* de' latini come avverbio di tempo, sembrando comporsi di *ad ipsum tempus*.

V. 69. Con la forza di tal, che testè *piaggia*.

Se si vuole che questo verbo venga dal nome *piaggia* allora da esso avrà fatto *piaggiare,* come da *mare* fe' *mareggiare.* Se non, si può ricordare che i Provenzali hanno *Plag* per *accordo*, *trattato*, *pacificazione*, e così *Plagz*, che torna lo stesso, ed hanno *Plaidejar* per *parlamentare*, *trattare*, *accordarsi;* per *rappaciare*, *addolcire*, *calmare*, e finalmente per *render propizio.* V. *Gloss. Occit.*, fac. 239.

V. 96. Quando verrà la nemica *podesta*.

Ha il Bembo nel III delle sue *Prose*, che quando il Boccaccio disse *Giudice della Podésta di Forlim-*

popoli, non altro intese che l'ufficio del Podestà, che in antico veramente si diceva la *Podestà* o la *Podésta* dal *potestas* latino; e parimenti dicevano i Provenzali la *poestat*, come è a vedersi nel famoso Torneamento o Garlambey di Rambaldo di Vachera. Così nel *Poemetto su Cristo Salvatore*, attribuito al Boccaccio stesso, si legge:

Essendo in croce la eterna Maésta,
Abbandonata da ogni persona,
Il Sole chiuso in ombra dalla sesta
Ora, ecc.

Ed è quello stesso dire volgare del nostro contado: *essere o non essere in podésta di fare una cosa*, per, valere o non valere a farla, o meglio per quello che i Toscani direbbero, *esserne*, o *non esserne in tempera*.

V. 102. *Toccando* un poco la vita futura.

Ricorda l'uso che di questo verbo fece Cornelio Nipote in *Attico*: " Attigit quoque Pöeticen, credimus ne ejus expers esset suavitatis „. Si trova un forse sei volte in Svetonio.

V. 114. Venimmo al punto dove si *digrada*.

In Provenzale vediamo *degras*, per grado o gradino: *Poema sopra Boezio*, v. 216:

Cals es la schala? de que sun li degra?
Fait sun d'almosna e fe e caritat.

Qual è la scala? di che son li gradi?
Fatti sono di limosina e fè e caritate.

Nel *qual è la scala*, trovo il *quale* delle scuole, cioè che distingue la *qualità*, usato da Dante parecchie volte, e da Fazio degli Uberti, *Dit.*, c. I, v. 24.

Canto VII.

V. 2. *Cominciò Pluto* con la voce chioccia.

Sta bene, che al cerchio de' prodighi e degli avari si trovi quasi signore e guardiano Pluto, che era presso i Greci il Dio delle ricchezze. Lo ebbero pure i latini anche con questa voce, e come credo lo significarono anche coll'altra *Dispiter* primamente: ne' frammenti però attribuiti ad Ennio *ex Euhemero* (ediz. dell'Hesse e Colum.), si legge: " Pluton latine est Diespiter: alii Orcum dicunt „, e così, secondo questa lezione, si confonderebbe il padre del giorno, cioè Giove, con Pluto; parrebbe dunque ivi da leggersi coll'antico dittongo *Dispiter*, ed essendo *Dis* della terza imparisillaba non farebbe, cred'io, gran caso il leggersi invece *Deis*. Il chiamarlo poi *Dis pater* avrebbe le sue ragioni in Cic., l. 2, *de Natur. Deor.*: " Terrena autem vis omnis, atque natura Diti patri dedicata est, qui Dis, ut apud Graecos πλουτῶν; quia et recidant omnia in terras, et orientur e terris „ e così *Dis* avrebbe la significazione di ricco, come il Pluto presso i Greci. E l'esservi poi aggiunto questo *Pater* qui è nulla, perchè sa ognuno, che si apponeva a tutti gli Dii, e per chi si compiacesse di tali curiosità accenno Lact., l. IV, *Inst. Div.*, ove dà bei versi di Lucilio: Servio a quelle parole del I delle *Georg. Huc Pater* o *Leneæ*, e *Aen.*, l. I, alle altre *Jam Pater Aeneas:* A. Gellio, l. V, c. XII, Varro, l. VII, c. VIII, *de L. Lat.*; Macr., l. I, *Sat.*, c. XIX, e tanti e tanti; ed era in somma lo stesso che delle Dee, le quali si chiamavano *Matres*.

V. 7. Poi si rivolse a quella *enfiata labbia.*

Oraz., *de art. Poe.*, V, 94: "Iratusque Chremes tumido delitigat ore „. Di questo modo fece rilievo anche il Tasso.

V. 8. E disse: taci, maledetto *lupo.*

Per questo chiamarlo *lupo* si può leggere che racconti Servio nel XI dell'*Eneide*, a quel verso "Summe Deum sancte custos Soractis Apollo „.

V. 10. Non è senza cagion l'*andare al cupo.*

Qui è per modo neutrale, e così si direbbe latinamente *ire ad imum, ad profundum.*

V. 19. Ahi giustizia di Dio, tante chi *stipa.*

Sopra questo verso mi piace di riportare quello, che ne dice Varrone sul fine del l. IV, *De ling. lat.*: "Hoc ipsum stipendium ab stipe dictum, quod æs quoque stipem dicebant. Nam quod asses librae pondo erant, qui acceperant maiorem numerum, non in arca ponebant, sed in aliqua caella stipabant, id est, componebant, quo minus loci occuparet, a stipando stipem dicere coeperunt. Stipare ab στείβειν fortasse, graeco vocabulo. Id apparet, quod ut alias, tum institutum etiam nunc, diis cum thesaureis asses dant, stipem dicunt: et qui pecuniam alligat, stipulari et restipulari „ (Ediz. di Enr. Stef.).

V. 20. Nuove *travaglie* e pene quante io viddi.

Trebalha si trova frequente ne' Trovatori, per *trebalhs*. Arnaldo di Meraviglia:

Si sen d'amor las trebalhas ne 'ls maus.

Se sento d'amore le travaglie ne li mali.

Per quel *viddi* si potrebbe replicare quello che ho già notato in certi perfetti, se qui non fosse la rima.

V. 21. E perchè nostra colpa sì ne *scipa.*

Abbiamo qui un antico verbo latino, non molto mutato in significazione. Festo, l. XIV, alla voce *Prosapia*: « Progenies, idest porro spartis, et quasi iactis liberis, quia sipare significat iacere et disiicere „: da questo verbo abbiamo pure il composto *dissipare.* E però quel c v'è più per acconcio di pronuncia, che per altro.

V. 25. Qui vidi gente più che altrove troppa.

Troppa più che altrove; cioè, *molta,* o *molto più che altrove,* perchè, come osserva il Raynouard, *Gram. Rom.*, fac. 413: " Troppus, dans la basse latinitè, signifiait *moltitudine,* foule, troupeau „, e però *trops* in provenzale, vale *molto* aggettivo, e così *trop* vale *molto* avverbio. Vita di Perdigone: " *Perdigon si fo joglars, e saup trop ben violar e trobar* „ " *Perdigone si fu giocolare* (o giullare) *e seppe molto bene violare* (toccar di viola) *e trovare* „ cioè, *far poesie;* onde *Trovatore,* poeta.

V. 35. Per lo suo mezzo cerchio all'altra *giostra.*

I Provenzali ad esprimere il *juxta* latino dissero, *Jost* o *Josta;* e *Josta* pure alla nostra *giostra,* giuoco d'arme di sollazzo: e *Jostar* al *giostrare,* quasi *juxta stare;* sicchè qui mi pare che la voce sia assai accomodata.

V. 40. ....Tutti quanti fur *guerci*
Sì *della mente.*

Come Cic. disse *captus auribus et oculis*, così disse anche *mente captus*: e però qui il *guercio della mente*, è il *mentecatto* latino.

V. 57. Col pugno chiuso, e questi *co' crin mozzi*,

accisis crinibus si direbbe, per usare le parole di Tacito ne' *Costumi de' Germani.*

V. 69. Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche.

Fortuna gubernans la dice Lucrezio nel V, e Virgilio nella Ecloga IX: *Fors omnia versat*, e Plauto, *Mercator*, Act. V, s. I, fa così ringraziar da Eutichio la Fortuna:

Divum atque hominum quae spectatrix,
atque hera eadem es hominibus,
Spem speratam quom hanc obtulisti mihi, grates ago.

V. 86. Ella provvede, giudica e *persegue*
Suo regno.

Il composto pel semplice, ed ha quella significazione che al *persequi* davano i latini: *persequi extremo, persequi rem suam o jus suum,* ecc.

V. 91. Questa è colei, che è *tanto posta in croce*,

cioè imprecata, abbominata, maledetta. Così i Comici latini hanno ad imprecazione, *abi in malam crucem:* e disse Apulejo *cruciarius* all'uomo degno d'esser affisso alla croce. E da questo supplizio infame e doloroso ne vennero molte voci, che in parte pure ci sono rimaste, come *crucio*, *cruciato*, *crucioso*; d'onde poi *corruccio*, *corrucciato*, ecc., non badando all'origine. Vedi, se così vuoi, i tre libri di Giusto Lipsio, *De Cruce.*

V. 93. Dandole biasmo a torto e mala *voce.*

Credo che qui abbia un significato latino, cioè di *opinione, fama:* così noi contrapporremmo la frase *ha mala voce* alla bellissima *male audit.*

V. 94-96. Ma ella s'è beata e ciò non ode, ecc.

Ricorda questo luogo di Lucrezio, l. 5, v. 504, parlando dell'etere:

> ..... *sinit haec violentis omnia verti*
> *Turbinibus: sinit incertis turbare procellis:*
> *Ipse suos igneis certo fert impete labens.*

V. 113. Ignudi tutti e con sembiante *offeso.*

Offensus in vece di *infensus*, al modo latino.

V. 121. Fitti nel limo dicon: *tristi* fummo.

Quasi tutti i sensi translati, che diedero i nostri Padri a questa voce, si accomoderebbero al luogo; ma forse è quello di Virg., *Aen.*, l. 2, v. 336:

> *Talibus Othryadae dictis, et numine divom*
> *In flammas et in arma feror; quo tristis Erinys,*
> *Quo fremitus vocat et sublatus ad aethera clamor.*

Circa questo supplicio dato agli irosi, è di qualche curiosità, pel contrapposto, l'osservare il presente trapasso di Tacito, *De Mor. Germ.*, § XII: " Ignavos et imbelles et corpore infames, coeno ac palude, iniecta super crate, mergunt ".

Canto VIII.

V. 6. Tanto che a pena il potea *l'occhio torre.*

Mi pare che a questa frase corrisponda la Lucreziana: *usurpare oculis.*

V. 17. Sotto il governo d'un sol Galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?

Virg., l. 6, v. 618.

Phlegiasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

Ecco perchè Flegias grida *or se'* ecc., e perchè è navalestro degli eresiarchi e degli empi maggiori, e ciò tenendo la sentenza che a questo luogo Virgilio intenda di Flegias, figlio di Marte, Re dei Lapiti, che ammonisce tutti gli altri.

V. 27-30. E sol, quand'io fui dentro, parve carca, ecc.

E prima, c. 3, v. 93, avea detto: *Più lieve legno che ti porti.* Virg., *Aeneid.*, l. 6, v. 412:

. . . . . simul accipit alveo
Ingentem Aeneam. Gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit rimosa paludem.

Seneca, *Herc. Fur.*, A. 3, s. 2.

Non passus ullas natus Alcmena moras,
Ipso coactum navitam conto domat,
Scanditque puppem, cymba populorum capax
Succubuit uni: sedit, et gravior ratis
Utrinque Lethen latere titubanti bibit.

V. 44. Baciommi il volto, e disse: Alma *sdegnosa*, ecc.

Il Salvini, a questi versi di Giusto de' Conti:

Prima vedremo sdegno in cor gentile
Al tutto scemo, ecc.,

annota "Ira con moderazione sprone alle bell'opre e ministra della ragione". V. Aristotile nella *Morale.* Il Poliziano la loda espressamente in Piero de' Medici suo discepolo; e certo non la biasima

Andrea Navagero in Bartolomeo Liviano nella Lodazione pubblica, che ne fece a cart. VI.

V. 47. Bontà non è che sua memoria *fregi.*

Il verbo *fregiare* si può credere che venga dai *Frigi*, che solevano ricamare, o, come dicevano i latini, pinger coll'ago le loro vesti; sicchè *veste frigia* valeva a punto *screziata, variocolorata:* tali sono le *picturatas auri subtemine vestes, Et Phrygiam clamydem,* che Andromache nel 3° dell'*Eneide* dona ad Ascanio. E Plinio, l. 8. 48, dice: "Pictae vestes jam apud Homerum fuere, unde triumphales natae: acu facere id Phryges invenere, ideoque (i ricamatori) Phrygiones appellati sunt „. Può di qui venire anche il *frisér* de' Francesi.

V. 50. Che qui staranno come porci in *brago.*

Non ha fatto che addolcire la voce, che i provenzali dicevano *brac* "Brac pauzet sobre 'ls meis ulhs, e lavei, e vei „ N. T. Joan., 9, v. 15. "Lutum mihi posuit super oculos, et lavi, et video „. V. *Gloss. Occit.,* f. 46.

V. 61. Tutti gridavano: *A* Filippo Argenti.

In questo bel modo ellittico di nostra lingua parve a un amico mio, che l'*a* stesse invece di *contro,* e ricordai allora che, in sentenza di Servio, sta così pure alcuna volta l'*ad* de' latini; perchè, ove Virgilio, l. II, v. 443, dice:

clypeosque ad tela sinistris
Protecti obiiciunt; prensant fastigia dextris,

egli spiega: *ad tela:* contra tela.

V. 69. Coi *gravi* cittadin, col grande stuolo.

Direi che qui fosse traslato pari a quello, che usavano i latini, dicendo *gravis odor*, *gravis halitus*, *grave pretium*.

V. 78. Le mura mi parea che ferro *fosse*,

per *fossero*, come non poche volte è per *sono* nel Boccaccio, e in altri; fra' quali mi pare il Passavanti, *Spec. Penit.*, f. 131: "A' Penitenzieri del Papa in Roma, e in Corte, ciascuno, senza altra licenzia, si puote confessare, et essere prosciolto da que' peccati, ch'è commesso loro; che non da ogni peccato possono prosciogliere „.

V. 88. Allor *chiusero* un poco *il gran disdegno*.

A questo *chiudere il disdegno*, per moderarlo, e quasi riporselo in petto, si può forse paragonare questa frase pliniana, *Nat. Hist.*, l. XXVI, c. 13: "Sideritis tantam vim habet, ut quamvis recenti gladiatoris vulneri illigata, sanguinem claudat „.

V. 96. Che non credetti ritornarci *mai*,

cioè *giammai*, *mai più*, ed è il *mai*, o il *mais* de' Provenzali, fatto chiaramente da *magis*, e voltato al senso dell'*unquam*.

V. 102. *Ritroviam l'orme* nostre insieme *ratto*.

È l'*iter repetere* o *relegere*, e propriamente *vestigia relegere* de' latini. Il *ratto* poi è l'aggettivo neutro, passato in avverbio, al modo greco e latino.

V. 124. Questa lor *tracotanza* non m'è nuova.

Come da *cogito* si fe' *coto* per *pensiero*, così questa *tracotanza*, che nel canto seguente dirà *oltracotanza*,

può esser fatta da *ultra cogitantia*, oltrapensiero di sè, oltre le proprie forze, e ciò si chiarisce meglio dalla forma costante della voce presso i Provenzali, che dissero *Outracug* per questa *tracotanza*, e ne ebbero il verbo *outracujar*, ultra cogitare, e il nostro *tracotante* o *tracotato*, dissero: *outracujat*, *outracuidat*.

Canto IX.

V. 9. Oh quanto *tarda* a me ch'altri qui giunga!

Non sempre quelli, che oggidì si gridano franzesismi, lo sono poi in verità; ma o sono della lingua comune, o vogliam dire del Romanzo, o per la lontana usurpazione hanno acquistata la cittadinanza. Simili verbi hanno sembianza di impersonali; come è forse dello *incontra* del v. 20.

V. 23. *Congiurato* da quella Eriton cruda.

Questo *congiurato* mi pare nel significato posto al n. 2 nel Dufresne, al vocabolo *conjurare*. [1]

V. 43. E quei che ben conobbe *le meschine*
Della Regina dell'eterno pianto.

La vera significazione di questa voce *meschina* è stata già conosciuta dal Boccaccio, dal Mazzoni, e da altri: sicchè io non farò che aggiungerne qui a maggior dichiarazione il paragrafo corrispondente del Roquefort.

" Meschine, *mechine, mesquine:* Ce mot désignoit, une fille en général, de quelque qualitè, qu'elle fût,

---

[1] "Submonere, in jus vocare, per fidem et sacramentum, quo domino feudali obstrictus est, quempiam citare „ *(Franciosi)*.

une servante, une jeune fille, une demoiselle ou une jeune dame: Borel dérive ces mots de l'Hebreu *mechinach* „; e così sono a punto le Furie, degne fantesche o damigelle *della Regina dell'eterno pianto.* Forse così sarà da intendersi, avendo la voce maschile *meschin*, *mesquin* ecc. egual valore, quel *tra' miei meschini* del c. 27, v. 115.

V. 50. *Batteansi a palme,* e gridavan si alto.

È il *plangere nuda.... pectora palmis* di Ovidio nel II delle *Metamorfosi:* dice poi *a palme*, invece di *colle palme*, a quel modo provenzale, o francese antico, che notai da principio; se non si volesse andar a prendere più alto in quell'uso dell'*ad* latino, per cui dicevasi *ad lyram canere, ad lucernam studere.*

V. 57. *Nulla sarebbe del* tornar mai suso.

Questo ellittico modo di unire il *nulla* col verbo sostantivo per dire: *sarebbe inutile affatto, non se ne farebbe niente*, ricorda quel *nihil est*, che fa tanto bel giuoco in Cicerone, come là, *Fam.* 7, ep. 9: " Quod huc properes, nihil est „; e qua è come se dicesse *nihil esset.* In quel *del* poi, preposizione articolata, resta tutta la forza della semplice preposizione *de* latina, come se dicesse: *de regressu, de pede revocando.*

V. 61-63. O voi, che avete gl'intelletti sani, ecc.

Modo in costume presso i Poeti didascalici, per ricordare l'attenzione a' lettori, e ciò ne' passi più forti. Lucr., l. 6, v. 917.

Hoc genus in rebus firmandum' st multa prius, quam
Ipsius reij rationem reddere possis:

Et nimium longis ambagibus est adeundum:
Quo magis attentas aureis animumque reposco:

imperochè, come dice Fedro nella 1ª del IV:

Non semper ea sunt quae videntur; decipit
Frons prima multos: rara mens intelligit
Quod interiore condidit cura angulo;

confrontando col Satirico, Sat. 2ª: "Fronti nulla fides „.

V. 65. *Un fracasso d'un suon* pien di spavento.

Modo greco usato anche da' buoni latini, gli esempi sarebbero troppi, vale un *suono più che sonante;* sicchè, per quel fracasso, ha forza più del *sonitu sonanti* di Lucrezio, ed è più somigliante forse al *felle veneni* di Virg., *Aen.*, l. XII, v. 857.

V. 75. Per indi ove quel fummo è più *acerbo*.

Infiniti sono i traslati che ha presso i latini questa voce, che, sapendo dell'*acer* o dell'*acris*, pare che vi si presti. Forse però non ne ha uno così ardito e vago nel tempo stesso; lo può ricordare dalla lunga questo di Lucrezio, l. 2, v. 471:

Et quo mixta putes magis aspera laevibus esse
Principiis, unde 'st Neptuni corpus acerbum:
Est ratio secernundi, seorsumque videndi.

V. 80-81. Fuggir così dinanzi ad un, che al passo, ecc.

cio è, *col passo*, co' piedi, e non nella barca di Flegiàs, ed è la solita maniera provenzale, che qui non dichiara tanto l'azione, quanto la maniera di essa.

V. 82. Dal volto rimovea quell'aer grasso.

Virg., l. V, v. 837: "Aëra dimovit tenebrosum, et dispulit umbras „. La traslazione dell'aere *grasso*

è pure latina. Ennio ne' *Frammenti ex Hecuba* "Ubi rigida constat et crasso caligine inferûm„. Cicerone, *de Nat. Deor.*, disse *crassissimus aër.* Ed è noto l'*aer grasso Beotico* d'Orazio.

V. 85. Ben m'accorsi ch'egli era *del ciel messo.*

Dotta circonlocuzione, per dire *Angelo celeste,* od *Angelo* solamente, come intendono la greca voce i Cristiani.

V. 91. O cacciati dal ciel, gente *dispetta.*

Disprezzata, e però *vile* e tenuta per tale. Si trova altre due volte in Dante, ch'io sappia. Virg., *Ecl.*, II, v. 19:

Despectus tibi sum, nec qui sim quaeris, Alexi.

V. 98. Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

Si può dire per le catene impostegli, e si potrebbe spiegare con queste parole di Fedro, l. 3, f. 7, tenendo Cerbero un cane, secondo la comune, *a catena collum detritum Canis,* o con queste di Seneca nella prima scena dell'*Ippolito:* "Et pugnaces tendant Cressae Fortia trito vincula collo„.

V. 103. La *condizion*, che tal fortezza serra.

Se ben si riguarda che *conditio* viene da *condere* e che il più spesso significa la ragione o il modo della fabbrica, o costituimento d'una cosa; apparirà forse più chiaro, che qui condizione, accusativo, è termine generale di costruzione, e comprende tutto tutto quello di fabbricato interno, che Dante potea credere che chiudesse la *fortezza*, che è poi i muri, le torri esterne, le fosse, ecc.

V. 115. Fanno i sepolcri tutto il loro *varo*.

Cioè *vario*: così i Provenzali dicono *vars* per vario a punto e cangiante, e per volubile ecc. Se non si volesse di getto dal *varus* lat. per *torto*, *sbilenco;* e ciò badando alla superficie del piano, o, come si direbbe, all'orizzonte di esso, che pei sepolcri è incerto e distorto.

V. 133. Passammo tra i martiri, e gli alti *spaldi*.

Vedi Carlo d'Aquino nel *Lessico Militare*, alla voce *spaltum*, o *spaldum*. [1]

Canto X.

V. 3. Lo mio Maestro ed io *dopo* le spalle.

Questo dare l'accusato a *dopo*, mostra essere perchè venga dal corrotto *de post*, come i nostri *dippoi*, *dappoi*. Noi modenesi per *poi* diciamo *pò*, gravando la voce in compenso della smozzicatura; fatto *dopo*, la prima sillaba, raccogliendo la posatura, scusò esso accento.

V. 36. Come avesse lo 'nferno in gran *dispitto*.

Badando alla ragione io scriverei *despitto;* perchè non viene da *dispicio*, ma da *despicio*. E sta bene questa voce ad uomo, *che s'è dritto*, perchè *despicere* non per altro ha acquistato il significato di *disprezzare*, se non se perchè, composto da *de* e da

---

[1] Così il D'Aquino: "Dicitur *(spaltum)* omnino a voce latinobarbara *spalla*, *spada*, *spadula*, quae voces lapsae latinitatis scriptoribus sunt humerus; quoniam in aedificiis praesertim bellicis id praestant spalta vel spalba quod in corpore animalis armi vel humeri" *(Franciosi)*.

spicio, viene a dire *guardare all'ingiù*, contrario di *suspicio;* come fa chi si tien alto, che per ciò a punto diciamo *superbo*, e *altero*. Diciamo pure noi modenesi, ad esprimere che un tale ci *disprezza: mi guarda d'alto in basso*, che è per filo e per segno il *despicere*.

V. 45. Ond'ei *levò le ciglia* un poco *in soso*.

È di cosa che piaccia, o vero che s'ammiri. Così Cicerone, in quella graziosa lettera (10, l. XVI) al suo Tirone, dice "Litterulae meae, sive nostrae, tui desiderio, oblanguerunt; hac tamen epistola, quam Acastus attulit, oculos paullum sustulerunt„. Quanto poi al *suso* o *soso*, si può dire che viene dall'antico latino. A quelle parole in fatti di Varrone, *Rer. Rust.*: *Qui sursum magis hyeme*, ecc., Pier Vittorio annota: "In manu scriptis hic *Susum* et *Deosum* sine *r*, quemadmodum fere semper: nos consuetudinem nostri temporis secuti sumus. Docent tamen grammatici, et *sursum* et *susum* veteres dixisse„. E i Provenzali dissero *sus*.

V. 52. Allor surse alla *vista* scoperchiata.

Questa parola fu usata altra volta dal Poeta, *Purg.*, c. X, v. 67:

> Di contra effigïata ad una vista
> D'un gran palazzo Micol ammirava;

e però si vede che vale *apertura*, *finestra*, o vogliam meglio *balcone*; il *moenianum* in somma de' latini, o, secondo il racconto di Festo, *maenianum*. In questo senso la usò il Trissino, *Ital. lib.*, l. 3:

> L'imperator si stava ad una vista
> D'un gran palazzo, che vagheggia il porto;

e nel l. V, dicendo d'alcune sale:

> Ed han le viste lor sovra verzieri,
> Pieni d'aranzi e d'odorate piante.

Nulla meno, in servigio di questo luogo dell'inferno, dirò che il Roquefort altre volte citato nel suo *Glossario Romanzo* spiega *Viste*: "Espèce de vase, urne sépulcrale„. La derivazione della voce pel noto scambio del *b* in *v*, e viceversa, parrebbe dal latino *bustum*, e la spiegazione s'accomoderebbe al luogo, ma pel riscontro dell'altro passo io non fo che accennarlo.

V. 58. . . . . Se per questo cieco
> Carcere vai per altezza d'ingegno,
> Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

Credo che questo tratto d'impareggiabile affetto, si riconoscerà da tutti per levato là dal III di Virgilio, v. 311, ove Andromache, vedendo Enea, atterrita dalla nuova sua apparsa, non sapendolo se vivo o morto, in questo dubbio gli chiede:

> . . . . . *vivisne? aut si lux alma recessit,*
> *Hector ubi est?*

V. 67. Di subito drizzato, gridò: come
> Dicesti egli *ebbe?* non viv'egli ancora?

A questo *ebbe* ricorderanno forse, quelli che si compiacciono delle cose Romane, la formola con che il Præcone *funus indicebat. L. Titius vixit*, o *Ollus vixit:* la parola che Cicerone in Plutarco disse altamente in Senato, spenti i congiurati con Catilina, ciò è εζησαν, *vixerunt*: il *fuimus Troës, fuit Ilium* di Virgilio e cent'altre simili. Ma forse più da vicino, quanto al giuoco che fan le parole, la fine dell'*Oratore* di Cicerone, ove dicendo Catulo "ac vel-

lem ut meus gener, sodalis tuus, Hortensius affuisset: quem quidem ego confido omnibus istis laudibus, quos tu oratione complexus es, excellentem fore „, Crasso rispondendo: "Fore dicis? inquit: ego vero esse jam judico, et tum judicavi, cum, ecc. „

V. 71. Non *fiere* gli occhi suoi lo dolce lome.

Lascio che tutta la frase, ricorda le molte latine, ove il godere o non godere della luce (o l'esser *casso del lume*, a dirla con Virgilio) è tolto per *vivere*, o no; dico solo che il *fiére* si trova ne' Trovatori. Bernardo di Ventadorno:

Aquest Amors me fier tan gen
Al cor d'una doussa sabor, ecc.

Questo Amore mi fiere tanta gente
Al core d'un dolce sapore ecc.

V. 82. E se tu mai nel dolce mondo *regge*.

Io vedo troppo bene che il predire che fa Farinata l'esilio a Dante, potrebbe escludere la interpretazione al *regge* di *ritorni;* ma pure, se non si vuole ripetizione di rima nello stesso significato, e se si bada al senso primo, mi pare che sia da tenere. Noi abbiamo infatti *gire* per *andare*, o per *ire;* e come da questo ultimo si fe' *redire*, mi pare che dal primo sia stato fatto *reggíre* e qui *regge*. Hanno in fatti i Provenzali *regire*, per *ritorno* (V. *Gloss. Occit.)* Ma in tanta controversia io non aggiungo che una umile sentenza.

V. 100. Noi veggiam come quei che *ha* mala luce.

Questo *ha* per *possiede*, o per altro simile, sento molto dell'uso, che d'esso fa Virgilio in moltissimi

luoghi: "Hostis habet muros — nam caetera Turnus Victor habet„ e così via dicendo, chè sarebbero troppi.

V. 132. Da lei saprai di tua *vita il viaggio.*

Questo è meglio il *via vitae* di Lucrezio, già veduto, che il *cammin di vita* del mio Autore.

AL SUO

GIOVANNI GALVANI

D. CELESTINO CAVEDONI

Come seppi ch'eravate per pubblicare parte delle vostre erudite postille alla divina Commedia, mi sovvenne di avere notati alcuni passi di scrittori greci, i quali ponno servire a dichiararne due altri di Dante; e ve gli invio, per unirli, se così credete, ai tanti e sì belli da voi osservati per l'attento studio, che da lungo tempo ponete negli antichi scrittori latini e nei provenzali. E poi queste mie noterelle sono in parte cosa vostra, perchè m'indicaste un luogo di Erasmo, il quale risguarda appunto uno di quelli dell'Alighieri, su i quali intendo discorrere. Sia questo, vi prego, un pubblico segno, picciolo sì, ma sincero, del mio amore e stima verso di voi. Di più, come voi offrite al R. P. Cesari il vostro lavoro, ed egli, gentile com'è, mi dimostrò benevolenza, spero che non gli dispiacerà questa quasi giunta alla derrata, in testimone della venerazion mia verso la persona e l'opere sue; per le quali ogni amatore delle nostre lettere gli si deve mostrare grato e riconoscente, come può meglio.

Dalla R. Biblioteca Estense, a' 10 di maggio 1828.

Parad., c. XVII, v. 22-24.

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta
Ben *tetragono* a i colpi di ventura.

Benvenuto da Imola così interpetra questo luogo: *Notandum, quod tetragonus est figura quadrata, sicut tessera vel taxillus, quae semper cadit plana: ita a simili vir virtuosus est quasi* TETRAGONUS, *et sine vituperio, ut dicit Philosophus.* Quasi le stesse cose dice il Daniello; e seguendo lui il ch. P. Cesari (*Bell. di Dante*, t. III, p. 318): " Qui (*tetragono*) par " da pigliare per cubo, che da ognuna delle sei facce " ha quattro angoli, e sopra altrettanti si posa; ed è " preso per figura della fermezza e costanza dell'a- " nimo. Da Aristotile nel primo dell'Etica (come dice " bene il Daniello) il dovette Dante aver preso, ove " dice: *Virtuosus fortunas prosperas et adversas fert, ut* " *bonus tetragonus* „. Così dai tempi quasi del Poeta (e come in appresso diremo sino da' tempi di S. Tommaso) infino ai giorni nostri per *tetragono* i commentatori intesero significarsi un *cubo*. Pure gli illustratori della nuova edizione della divina Commedia fatta in Firenze (1819) andarono a tutt'altra intelligenza, con dire: " Sembra che Dante intenda del " solido detto *tetraedro*, o piramide, che ha per base " un triangolo equilatero, che è il più fermo di tutti " i corpi „.

Anche il sommo grecista Letronne è dello stesso parere, e ne dà qualche ragione di più. Ove discorre della voce τετραγωνος presso Aristotile dice, che " dev'essere il tetraedro regolare, figura termi- " nata da quattro triangoli equilateri formanti quat- " tro angoli; e si sa che i Greci amavano denomina-

" re i poliedri con vocaboli che indicassero il numero
" de' loro angoli. Il *tetraedro* poi dà tutt'insieme l'idea
" della perfezione e della solidità, poichè offre *quattro*
" angoli e *quattro* facce (cioè a dire due volte il nu-
" mero *quattro* che è di tutti il più perfetto), e della
" immutabilità ancora, poichè, in qualunque maniera
" si collochi, gli è sempre nella medesima positura „
(*Journ. des Sav.*, 1824, p. 70). Confesso che anch'io da prima inchinai a questa nuova ed ingegnosa interpretazione; ma poi, considerate meglio le autorità e le ragioni, mi parve unicamente vera la sentenza di que' nostri buoni vecchi. E se mai ad altri potesse imporre l'autorità del grecista francese, possiamo ad essa contrapporre quella del celebre Heyne, per fermo non inferiore (*Opusc. Accad.*, t. I, p. 154 e seg.). La principale ragione, che mi fa credere vera la sentenza antica, si è che in greco abbiamo molte autorità per provare che τετραγωνος significa *corpo quadrato* o *cubico*, e d'altra parte non trovo che significasse anche un *tetraedro regolare*. Suida pertanto, ove parla di Mercurio, dice: *Statuas ejus quadratas et cubicas* (τετραγωνους και κυβοειδεις) *conficiebant, indicare volentes hujusmodi figuram, in quamcumque partem ceciderit, firmam et rectam stare* (βασιμον και ορθιον) — Voc. Ερμων; ed altrove (Voc. Ερμην): *Quadratum* (τετραγωνον) *eundem Mercurium faciunt, propter veritatis firmatatem.* E lo *Scoliaste* di Demostene, Ulpiano: *Hermae erant stipites aut lapides quadrati* (τετραγωνοι), *habentes sursum vultum Mercurii, deorsum in latiore trunco inscriptiones* (*V.* Marini, *Is. Alb.*, p. 146). Fornuto dice che Mercurio si rappresentava quadrato, τετραγωνος, a mostrarlo fermo e saldo, ὡστε και την ητωσιν αυτου βασιν ειναι (*De natura Deor.*, *art. Mercur.*). A questi luoghi, o ad

altri simili di greci scrittori, riguardava certamente Macrobio quando così scriveva *(Sat.*, l. I, c. 19): "*Pleraque etiam simulacra Mercurii* QUADRATO STATU *figurantur .... quatuor latera eadem ratione finguntur, qua et tetrachordum Mercurio creditur attributum* „.

Quello che i suddetti scrittori dissero τετραγωνος, vien detto κυβος da Galeno: e giova riportare un suo tratto non breve, perchè mostra ancora che tal figura era pe' Greci un simbolo contrario alla natura della fortuna instabile. "*At Mercurium tamquam orationis dominum, artisque omnis opificem, rursum contemplare, eum ut* OPPOSITA FORTUNAE EFFIGIE *cum pictores tunc plastae ornaverint. Adolescens est primae lanuginis, non ascititia neque fucata indutus pulcritudine, sed in qua animi virtus statim compareat. Est autem hilari vultu, acriter intuetur; et basis, cui insistit, omnium figurarum firmissimam minimeque mobilem habet* CUBUM: *interdum vero ipsum Deum hacce figura exornant. Ejus autem comites, perinde ac ducem Deum, hilares videas, qui nunquam ab eo deseruntur, nunquam seiunguntur, sed illum comitantur, perpetuoque illius providentia perfruuntur* (Galen., *Protrept.*, cap. III). Per le autorità recate ci pare chiaro che i greci denominarono *tetragono* il *cubo;* ed un solido di tal figura ebbero pel più fermo e stabile; e pel nostro proposto nulla importerebbe, che, secondo le leggi dinamiche, il *tetraedro* fosse ancor più fermo del cubo istesso. Adunque nel paragonare l' uomo virtuoso al *tetragono* accennavano alla tessera o dado, che anche nei giuochi di ventura cade sempre dritto;(1) o più presto altri direbbe che accennassero alla fermezza maggiore dell'erma, in confronto di quella della statua. E per una parte è certo l'uso di porre agli Dei ed altri uomini chiari simili immagini fin

dall'origine delle arti (Visconti, *Iconogr. Gr.*, t. 1, p. 19); e per l'altra ognuno sa quanti squisiti parlari dei greci scrittori mostrino essere derivati dalle arti figurative all'arte del ben parlare. Potrebbe anche dirsi (e ne danno argomento le parole di Galeno), che gli artefici greci nel dare la forma di erma a' ritratti degli uomini virtuosi, fra l'altre intenzioni, accennassero insieme al concetto stesso che gli scrittori, che l'uom dabbene denominaron *tetragono*. Questi sono Aristotile, Platone, e prima forse di tutti Simonide poeta. Il luogo intero di Aristotile, dal quale Dante prese la voce tetragono, è come segue: " Questa adunque stabilità, della quale è " detto, si è nel felice, e sarà nella sua vita tale, " sempre o il più del tempo operando e speculando " e' fatti virtuosi: e le fortune ottimamente saprà " portare e come veramente buono in ciascuna pru- " dentemente senza biasmo si governerà, fermo e " stabile, *come un* CORPO QUADRATO, *che sempre ca-* " *de dritto*, ὡς αληθως αγαδος και ΤΕΤΡΑΓΩΝΟΣ " ανευ ψογου ".(2) E nella *Rettorica* (l. III, c. II) viene come a dire: " Dicendosi che l'uomo dabbene è QUADRATO " (ΤΕΤΡΑΓΩΝΟΣ), è metafora solamente " tratta da questo, che l'uno e l'altro è perfetto ". Platone poi nel *Protagora* ci conservò un frammento del carme di Simonide a Scopa di Tessaglia, ed i primi versi che rimangono sono i seguenti:

Ανδρ' αγαθον μεν αληθεως γενεσθαι Χαλεπον
Χερσι τε και ποσι και νοω ΤΕΤΡΑΓΩΝΟΝ - ανευ ψογου τετυγμενον.

Virum quidem bonum vere exsistere difficile est, manibus et pedibus et mente quadratum - sine vituperatione efformatum.

Se Dante adunque derivò questo parlare da Aristotile, questi lo prese da un poeta; e ciò mostra l'accorgimento grande e l'ingegno di Dante medesimo, che riconobbe per adatta alla poesia codesta maniera di dir figurata; e probabilmente non seppe che fosse da prima stata usata da un poeta greco, cioè da Simonide.

Che Dante poi traesse la voce *tetragono* da una versione latina lo indica egli stesso,(3) e pare che precisamente da quell'antica, che tenea luogo di testo fino da' tempi di S. Tommaso, la quale dice così: *Et fortunas feret optime, et omnino ubique prudenter, qui et vere bonus et* TETRAGONUS *sine vituperio* (S. Thom., *Com. in Eth.*, l. I, sest. XVI). Inoltre il commento di S. Tommaso a questo luogo mostra che Dante per *tetragono* intendesse un *corpo cubico;* poichè non è da supporre nè manco ch'ei non avesse letto queste parole del S. Dottore: TETRAGONUM *nominat perfectum in virtute ad similitudinem* CORPORIS CUBICI, *habentis sex superficies quadratas, propter quod bene stat in qualibet superficie. Et similiter virtuosus in qualibet fortuna bene se habet.*

Non così saprei dire di certo, se da una versione latina, o d'altronde egli ritraesse quella sì nuova, gentile e vaghissima immagine su la celeste origine e discesa delle anime umane ne' corpi, che pure è senza più del Platonico Olimpiodoro, che dice *(ad Phaedr. Platon.)*: ὅτι ΚΟΡΙΚΩΣ μεν εις γενεσιν κατεισιν ἡ ψυχη: *Come,* A GUISA DI FANCIULLA, *discende l'anima alla generazione* (Ved. Zannoni, *Gal. di Fir.*, Ser. IV, t. III, p. 208). Ed il Poeta *(Purg.*, c. XVI, v. 85-88):

> Esce di mano a lui, che la vagheggia
> Prima che sia, *a guisa di fanciulla,*
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Ma a questo tratto il Poeta derivava in parte il suo concetto anche più d'alto, cioè a dire dalla Scrittura Santa.

Finirò con le parole del P. Cesari: " Dio, che *va-* " *gheggia* questa sua creatura, ci tira a pensare, che " essa è la più bella cosa che Dio facesse, e che la " fece alla sua immagine; sicchè vagheggia in lei se " medesimo „ (*Bell. di Dante*, t. II, p. 292).

NOTE.

[1] Di questo avviso pare sia stato anco Erasmo, che nel luogo accennato dice: *Cum sphaera undique sui simili, cumque* Tetragono *quocumque cadat pariter quatuor angulis nixo confertur sapiens suis opibus felix, nec aliunde pendens, et, quaecumque inciderit fortunae procella, sua virtute firmus et immobilis* (*De dupl. rer. et verb. copia*, l. II).

[2] Le parole di questo tratto le abbiamo prese da un volgarizzamento dell'*Etica* scritto nel secolo XIV, come si vede su la scrittura del Codice, che se ne conserva nella R. Biblioteca Estense. Chi ne sia l'autore si vedrà dal seguente tratto della prefazione ad essa, che poniamo per saggio di una versione probabilmente inedita e sconosciuta, poichè non la troviamo ricordata nè dal Paitoni (*Bibl. degli Aut. ant. volg.*) nè dal P. Gandolfi negli *scrittori Agostiniani*, nè dal Vecchietti fra gli *Scrittori Piceni*.

"Scrive Seneca in una pistola a Lucilio, questa essere l'ottima cosa che abbia la gentilezza, che ella incita e muove alle cose oneste. Onde colui, la cui origine è nobile, per una necessità è costretto non variare dalla probità de' suoi progenitori, ma, adornato delle virtù loro, mostrare la eccellenzia de' suoi consorti: e però, quando si dilunga dalle gloriose opere de' suoi passati, vivendo ne' disonesti ed obbrobriosi costumi, quantunque egli abbia le ossa e le

polpe tratte da gentili, non ritiene la gentilezza; la quale non consiste nella carne e nel sangue, ma nella libertà dell'animo da tutti e' vizii.

Tuttavia questo vantaggio hanno coloro, che nobilmente sono nati, che la virtù meglio e più chiaramente riluce in loro che negli altri, perocchè pare li venga da natura e da animo franco, che sdegna le cose disoneste, e schifa e fugge ogni opera brutta e vituperevole. E per tanto determina Aristotile nel quarto della *Politica*, che gentilezza è virtù congiunta con antiche ricchezze; non che sia sua intenzione le ricchezze fare principalmente l'uomo nobile; però che in altro luogo dice che le virtù fanno gli uomini illustri, ma che le ricchezze, se sono bene usate, adornano la virtù o la gentilezza, facendola più risplendere e riverire. Le quali due cose avete voi ne' vostri antichi, Messer Pancrati Justiniani, della illustrissima terra di Vinegia: però che la vostra nobile stirpe per antica origine discende da ricchissimi ed egregiamente virtuosissimi, il cui nome per le scuole delle leggi civili si celebra ed esalta in sempiterna fama e gloria per tutto il tempo che il mondo e la fede cristiana durerà. E perchè non volete degenerare dalle magnifiche virtù de' vostri passati, quasi da essa gentilezza incitato e mosso, avete più e più volte me, Maestro Antonio da Ricanati dell'ordine di Santo Agostino, pregato e richiesto, vi riduca l'*Etica* d'Aristotile in parlare materno. La quale richiesta, considerando la malagevolezza sua, che vince ogni mia facultà, ed anche avendo udito altri circa quest'opera avere insudato, non m'è paruto dovessi seguire, per fuggire riprensione e giudicii di molti. Ma la forza dell'amicizia vostra è tanta che mi costringe, e fammi intraprendere quello, che mi conosco impossibile. Affine adunque che lo studio della moralità ingentilisca l'animo vostro, sicchè come avete il sangue nobile, così anche la mente ragionevole, coll'ajuto della superna grazia, la quale invoco nel principio di questa fatica, ove mi mettete, seguiterò il vostro volere giusta mia possibilità.... E perchè il dire d'Aristotile è scrupoloso molto, e molto strano dal modo del parlare nostro, accostandomi al suo parlare quanto potrò, alcuna volta dirò le sue proprie parole, alcuna volta il senso, e le più delle volte l'uno e l'altro, sempre servando la verità del testo e la eleganzia della loquela nostra „.

Riferiremo anche parte della conclusione, perchè meglio si veda il modo tenuto dall'autore in questa traslazione, e lo studio e la diligenza singolare ch' egli vi pose "E conciossia cosa che, come nel principio dissi, il modo d'Aristotile è molto diverso dal parlare nostro (acciò che se alcuno mi riprenderà, de' quali se ne truovano assai, io abbia già provveduta la risposta si che non mi possa mordere, ch' io non l'abbia davanti sentito); confesso che m' è stato necessità dire molte volte la sentenzia, però che le parole così proprie come stanno sarebbero così strane che non farebbono intelligenzia; e molte volte ho aggiunto il sustantivo o vero l'adiettivo, e spesso dichiarato alcun termine, acciò che la sentenzia meglio consuoni, e spesso ho allungato, e messo il relativo per l'antecedente ed *et* per *vel*, e *vel* per *et*. È stato ancor bisogno in alcuno luogo dire una sentenzia che Aristotile tace, lassandola al perito lettore; e se ella non si dicesse, sarebbe il testo vicino tronco. Truovasi anche li più de' testi incorretti, ed uno discorda dall'altro in molti termini, donde se ne possono trarre diversi intelletti: pertanto quivi m' è bisognato dire sì chiaro, che chi intende la sentenzia intenda il testo; e così fanno anche gli espositori. Usa anche Aristotile un termine in diverse significazioni, e spesso altrimenti che cumunemente non si piglia, come appare a chi lo studia ed intendelo con li suoi espositori, e suole in alcuno luogo essere sì oscuro, che li ghiosatori vi dicono non tanto diversamente ma contrariamente; ed allora, acciò che non paia questa traslazione più d'una opinione che d'un altra, m' è convenuto così propriamente ritrarre come stanno le parole del testo: e quella parte così detta è oscura e difficile molto; e chi la vuole intendere vada agli espositori. Nè si puote così nel modo che tiene Aristotile, parlare con ornato rettorico piano ed aperto, come ne' testi di Tullio e di Seneca o di Macrobio; però che il modo d'Aristotile è disputativo ed argomentativo, fondato sopra gli argomenti più secondo loica che rettorica; onde egli più ebbe rispetto al modo disputativo, che persuasivo; io dico di quella persuasione della quale la rettorica tratta e Tullio insegnò. E però ciascuno, che forse vorrà esaminare se io ho ben traslatato o non, priego abbia un corretto e studiato testo, che ne troverà pochi, e prima che giudichi conferisca l'uno coll'altro, e poi mendi ciò che è da mendare; e se pur non

li piace, ce n' ha dell'altre, e con quelle si pasca. Onde a me basta avere sodisfatto a voi, Messere Pancrati, che di questa fatica ne sete stato cagione „.

Ora per mostrare come sia da piacere la versione del testo anche a' giorni nostri ne porremo qui un altro tratto più lungo; e sceglieremo il primo capo del libro VIII, ove Aristotile "per molte ragioni ed esperienze pruova, che l'amicizia è un bene utilissimo e necessario a tutti gli uomini di qualunque stato si siano „: e dice come segue: "Dopo queste cose seguita discorrere dell'amicizia, però ch' ella è virtù o con virtù; ed anche ella è cosa massimamente necessaria nella vita umana; conciossia cosa che senza amici niuno eleggerebbe vivere, avendo tutti gli altri beni. Onde gli uomini ricchi, e coloro che posseggono i principati e le possanze, pare che d'amici abbiano massimamente bisogno. Che utilità averebbono di tale fortuna, tolto il beneficio, il quale si fa massimamente e laudabilissimamente agli amici? o come si salvarà o conservarà senza amici? però che quanto ella è maggiore, tanto è men secura. Nella povertà anche, e l'altre disavventure, stimano gli uomini solamente gli amici essere refugio. Ed anche l'amicizia è utile a' giovani a vivere senza vizio, ed a' vecchi ad essere serviti, a' deboli perchè non si possono aitare da loro, ed alli robusti ed a coloro che sono sani in summo, a meglio operare; però che due che s'accompagnano insieme sono più possenti o ad intendere e ad operare. Pare anche che per quello che dà il generante al genito, sia naturalmente l'amicizia innata non solamente negli uomini, ma agli uccelli ed a molti altri animali, ed a coloro che sono d'una gente insieme e massimamente negli uomini: onde lodiamo coloro che sono amichevoli. E che questo sia vero si vederà negli errori delle vie, ove l'uno uomo dirizza l'altro, quasi ciascuno uomo a ciascuno uomo sia famigliare ed amico. Le città pare anche che per l'amicizia si conservino; onde coloro, che le leggi trovarono, più studiarono circa l'amicizia, che circa la giustizia: conciossia cosa che concordia pare simile all'amicizia, e li datori della legge massimamente questa concordia vogliono, e la discordia inimica massimamente cacciano. Onde se gli uomini sono amici, niente è bisogno di giustizia: ma essendo giusti hanno bisogno di amicizia, però che a' giusti uomini pare massimamente appartenere quel che è amicabile. E non

solamente è l'amicizia cosa necessaria, ma buona; onde lodiamo gli amatori degli amici, e la virtù amatoria degli amici, la quale pare che sia del numero delle cose buone: per tanto alcuni stimano, che buoni uomini ed amici siano una medesima cosa „. Se altri voglia riscontrare questo tratto con l'antica versione latina, che servì di testo anche a San Tommaso, vedrà che M. Antonio sopr' essa fece il suo volgarizzamento. Il ch. nostro Professore M. Antonio Parenti, al quale comunicai gli squarci sopra riferiti, così mi scriveva fin dal 1822: " Prescindendo da qualunque spirito di partito, è pur vero che se Firenze era Atene, tutta Italia era Grecia quando si trattava di scrivere; poichè senza maestri e senza grammatiche sussisteva il buon volgare per ogni dove, anche prima d'averne i modelli più eminenti della Toscana „.

[3] Dante dice di avere dettato il suo Convito in volgare e non in latino, *temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno, che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell'Etica* (Conv., Tratt. I, cap. 10, secondo l'ediz. milan., 1826). E poco prima ha detto: *Siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'Etica, una rondine non fa primavera.*

ALCUNE POSTILLE

AL PRIMO CANTO DELL' "INFERNO".

AL CHIARISSIMO

PROF. MARC'ANTONIO PARENTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

GIOVANNI GALVANI

Ella sa, rispettabilissimo mio Signore ed amico, da quanto tempo abbia io postillata tutta la divina Commedia dell'Alighieri, riscontrandola quasi perpetuamente, secondo che volevano i miei studi e suggeriva la memoria, coi luoghi, i quali mi parevano opportuni, di scrittori latini e provenzali; e come di queste mie postille n'abbia io dato fuori alle stampe un Saggio, posso dire per di lei consiglio, saranno ora a punto tre anni; e poi ne abbia sparse parecchie qua e colà in alcuni altri miei libri. Ora, essendosi V. S. partito di qui per la di lei riposata solitudine di Montecuccolo, e volendole io, secondo richiede l'amicizia nostra, darle alcune notizie di me e de' miei poveri studi; per non venirle innanzi così colle mani vuote, ho cercato ne' miei quaderni per trovare qualche coserella manco che pessima per inviargliela: ed essendomi ricadute sott'occhio queste postille, ne ho trascritte le prime, e ripolendole siccome ho saputo meglio, ho ancora stimato di dovere scegliere queste, a preferenza d'altre materie, per avventura meno sa-

zievoli, e per essere intorno a Dante, cioè intorno cosa puossi dire di V. S. e per trattarvisi dentro certi piccioli accorgimenti forse non del tutto inutili per chi ama di approfondire l'arte di compor versi, ora venuta a tanta bassezza e miseria, che non si crede quasi più arte fra noi, ma anzi spontaneità di natura. E nell'inviarle io a lei, ch. Signor Professore, otterrò anche, spero, ciò che mi sarà gradito sovra modo, un giudizio sulle medesime; il quale, se, riguardata la grettezza della trattazione, sarà favorevole, prenderò animo a dare tutte fuori pure una volta queste mie noterelle, e mostrare così, se non il mio avvedimento, anche nel fare ciò certamente cortissimo, almeno quali fossero i miei studi giovanili, e quale la maniera da me tenuta nel leggere l'Alighieri; il quale Alighieri a' dì nostri è corso e manomesso da tanti, o solo per farne rilievo delle frasi più disusate, o per dire di averlo letto, ora che il ristoramento delle buone lettere lo ha riposto nella sua sedia onorata.

Intanto ella nel suo ozio beatissimo, che è veramente quello, il quale dissero gli antichi *ozio letterato,* in leggere queste poche carte si ricordi del loro autore, e mi tenga sempre nella tanto desiderata di lei amicizia.

Modena, il dì 30 maggio 1831.

Alcune Postille
al primo canto dell'*Inferno* [1]

V. 1. Nel mezzo del *cammin di* nostra *vita.*

Questa metafora è frequente presso i classici: oltre gli esempi altra volta allegati e dati fuori colle stampe, mi soccorre alla memoria il seguente di Petronio ne' suoi *Satirici:* " Non dubito ita est, si quis vitiorum omnium inimicus, rectum iter vitae coepit insistere, primum propter morum differentiam odium habet:.... deinde qui solas exstruere divitias curant, nihil volunt inter homines melius credi, quam quod ipsi tenent ".

V. 5. Questa *selva selvaggia* ed aspra e forte.

Avvegnachè n'abbia io tenuto discorso di questo modo nel *Saggio di Postille alla divina Commedia* da me pubblicato, pure ne soggiungerò alcun'altra

[1] Modena, per gli eredi Soliani, 1831. Nove anni più tardi, nella raccolta delle sue *Lezioni accademiche* (II, 1-16), il Galvani ristampò sotto nuovo titolo la postilla su la terzina del naufrago; ma, non contento a quello che già aveva dato, annotò, corresse, aggiunse. Le noterelle, tratte dalla Lezione, pongo a piè di pagina; le correzioni e i ritocchi a lor luogo nel testo; le giunte più notabili in appendice a queste postille. *(Franciosi).*

coserella, parendomi questa materia degli epiteti non molto trita. Volendo dunque distinguere probabilmente tali aggiuntivi, od *appositi* al modo dei latini, si può dire che quegli epiteti i quali paiono poter chiamare nelle classi o divisioni loro il nostro *selvaggia* dato a *selva*, sono di due maniere, i *cognati* cioè come dicemmo, e i *proprj* od *affini*. E cognati diciamo quelli nati dalla parola sostantiva, o meglio dalle lettere della parola sostantiva, come da materiale radice, e che però si ponno chiamare ancora *derivati*, quali, a cagion di esempio, da *ozio*, *ozioso;* da *polvere*, *polveroso;* e così da *selva*, *selvoso*, *silvestre*, *selvaggio*, *salvatico*, ecc. per quanto questi tre ultimi non siano cognati semplici, ma cogli accidenti di lingue straniere e dell'uso; perciocchè *silvestre* viene dal buon latino, *selvaggio* dal rozzo latino e dal provenzale, *salvatico* muta lo *i* latino, o la *e* volgare nello *a* susseguente. Proprj od affini diciamo quelli, i quali nascono non già dalle lettere della parola sostantiva, ma sibbene dall'idea suggeritaci da essa parola, come *neve bianca*, *avorio bianco*, *pioggia umida* e simili; non potendo non essere che la neve e l'avorio non suggeriscano l'idea di bianchezza, e la pioggia di umidità.

Questa distinzione però, a quanto credo ricordarmi, non fu avvertita da Quintiliano, che al l. VIII, c. II, toccando questa materia, disse: " In quo modo illud est a quibusdam traditum proprii genus ex appositis, quae epitheta dicuntur, ut *dulce mustum*, et cum *dentibus albis*, de quo genere alio loco dicendum est ", non parlando che dei proprj od affini, e chiamando questi quasi soli, e perciò forse un poco confusamente, *epiteti*. Al qual luogo apponendo l'eruditissimo Burmanno questa nota, sembrò poi con-

fondere gli uni cogli altri, dicendo "..... talia epitheta, affinia ipsi rei et propria, saepe apud poëtas occurrunt, ut *demens furor* „, Prop., I, XIII; sic *taciturna silentia,* Ovid., II, art. 305; ut *muta,* IV, *Met.*, 433, *pavidus metus,* id., II, art. 88 etc. " Antiquiores magis adhuc in his lascivierunt, ut Lucretius dixit *sonitum sonantem,* l. I, 816... sic et Aristophanes βὶον βιωτὸν in Pluto act. I sc. II, v. 140 dixit; sed in his omnibus acri opus est judicio, nec extra carmen facile usurpandum, ne inepti videamur „. Ove è chiaro che i due ultimi esempi di Lucrezio e di Aristofane si debbono aggiudicare agli aggiuntivi cognati, mentre gli antecedenti ai proprj od affini, o conseguenti che dir vogliamo; e che qui è fatta l'istessa confusione di colui, il quale mettesse a mazzo col nostro *selva selvaggia,* il *vecchierel canuto e bianco,* tanto vanamente biasimato, del Petrarca. Ma noi abbiamo veduto in Quintiliano dirsi: *de quo genere alio loco dicendum est:* sarà bene dunque il riportar qui il rimanente della sua sentenza intorno gli epiteti, il quale si trova al c. VI del medesimo l. VIII, in queste parole: " Cetera jam non significandi gratia sed ad ornandam modo, non augendam orationem assumuntur. Ornat enim ἐπίθετον, quod recte diximus *appositum:* a nonnullis *sequens* dicitur; eo poëtae et frequentius et liberius utuntur: namque illis satis est convenire verbo cui apponitur: et ita *dentes albi,* et *humida vina* in his non reprehenduntur: apud oratorem, nisi aliquid efficitur, redundat „. Dove, oltre al non veder fatta la distinzione da noi surriferita, si può forse riprendere una cosa, e dubitare di un'altra.

Dico riprendere una cosa, e ciò per aver collocato fra gli oziosi e ridondanti aggiunti *l'humida* ap-

posta a *vina*, il che è di Virgilio nel III delle *Georgiche* al v. 364, mentre chi legge tutto il trapasso in fonte, trova nell'epiteto tutt'altro che oziosità, ma sibbene una voluta convenevolezza. Parla Virgilio dei paesi volti a settentrione, ne' quali non si può menare a pascoli gli armenti per l'alta neve, che cuopre le campagne, e per lo freddo vento, che aggela ogni cosa, talchè colà:

Concrescunt subitae currenti in flumine crustae;
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes,
Puppibus illa prius patulis non hospita plaustris:
Aeraque distiliunt vulgo vestesque rigescunt
Indutae, caeduntque securibus humida vina,
Et totae solidam in glaciem vertere lacunae.

Ci pare dunque chiaro che, siccome ha detto prima indurarsi in croste il *fiume corrente*, cioè prima e per sua natura *corrente;* così dice ora tagliarsi colle scuri i *vini umidi*, cioè prima e per loro natura sempre *umidi*, il che è quanto dire *fluenti*, *fluidi*, *discorrevoli*, *umore* insomma e non cosa dura e da frangersi. Ed *humidus* ha in verità questo per suo primo significato, come, non cercando altri che Virgilio, si può vedere da un luogo che aggiungerò; e il quale era piuttosto a scegliersi da Quintiliano in esempio degli epiteti di mero ornamento: *Aeneid.*, l. V, v. 594:

Delphinum similes, qui per maria humida nando,
Carpathium, libycumque serant, luduntque per undas.

Così pure vorrò dire com'io non porrei ne' Vocabolari Latini alla voce *humidus* per primo significato: *umido*, *bagnato*, *molle*, humorem habens, ma sibbene *fluido* e quasi *acqueo*, e *umoroso*, ex humore constans: giacchè a quanto vedo, siccome accennai, *humidus* significò primamente non le cose che ten-

gono in sè, ed han bevuto dell'umore, che son molli o bagnate; ma bensì quelle, che ammolliscono e bagnano per essere esse medesime umore; nè perciò cogli esempi di Cesare: *naves ex humida materia factae*, e di Curzio: *humidi montes effundunt caligines* porrei, come fece pure il Forcellini, l'altro di Cicerone: *terrena et humida suo pondere in terram et in mare feruntur*; giacchè, vedendo l'intero luogo nel 1° delle *Tusculane* al § XVII, che è questo: "eam porro naturam esse quatuor omnia gignentium corporum, ut quasi partita habeant inter se et divisa momenta: terrena et humida suapte nutu et suo pondere ad pares angulos (cioè *perpendicolarmente* com'io intendo) in terram et in mare ferantur; reliquae duae partes, una ignea, altera animalis, ut illae superiores in medium locum mundi gravitate ferantur et pondere, sic hac rursum rectis lineis (confronta coll'*ad pares angulos*, ma non lo aggiunge) in caelestem locum subvolent, sive ipsa natura superiora appetente, sive quod a gravioribus leviora natura repellantur„ chiaramente al mio parere si scorge che, siccome *terreno* vale *le particelle terree*, nè più nè meno *humida* debba valere simigliantemente *le acquee* o *fluide*, o vogliam dire umorose. Possono però rimanere a difesa di Quintiliano e una ragione e una scusa: una ragione, dicendo aver egli avuto in mira questa frase *humida vina* in altro poeta per avventura più antico di Virgilio, dove l'aggiunto era un semplice ripieno esornativo: una scusa, supponendo aver egli errato, se pur così si dovrà dire, per difetto di memoria, la quale, suggerendogli quelle due parole, non gli fece rammentare del pari tutto il luogo, dove quelle erano con sì bel riscontro aggiustate.

Ma noi abbiamo detto come nel sovraccitato luogo

di Quintiliano si possa forse dubitare di una sentenza, la quale sembra ricavarsi dalle sue parole, ed ora esporremo in qualche modo le nostre dubbiezze. Dice egli dunque degli epiteti di questa fatta, posti da lui tutti insieme senza distinzione, come vedemmo, che si pigliano da' poeti più per un certo loro rimpinzamento di quello che perchè valgano da qualche cosa nella orazione: *cætera jam non significandi gratia, sed ad ornandam modo, non augendam orationem assumuntur;* onde è che il Burmanno, venendo più strettamente a dire degli aggiuntivi cognati, siccome pare dagli esempi, disse quasi a reprensione degli antichi: *antiquiores magis adhuc in his lascivierunt:* a cui parve pure sottoscrivesse, non che altri, l'Heineccio, al § XLVII, c. II, p. 1. *Fundamenta stili cultioris.* Perlochè noi, tenerissimi, come siamo, di ogni antichità, e fra i latini pure de' vecchi latini, non possiamo vedere di buon grado quasichè ripresi quei buoni antichi, i quali con tanta forza di natura scolpivano i loro concetti. E però, ristringendoci a parlare de' cognati, ne' quali si dicono *lascivire* i più antichi, egli mi pare che oltre al sentir essi un tal quale olezzo di natura, che non può spesso disaggradire, diano ancora un doppio di forza al pensiero semplice significato dal sostantivo: perchè *selva* ha già in sè compresa l'idea di *luogo salvatico;* ma ciò non mi basta, che, per averla esplicita, dico *selva selvaggia:* vengo io dunque allora ripetendo quasi il sostantivo, come a raddoppiare la forza dell'espressione, ed a rappresentare quel modo famigliare ai nostri dialetti, col quale per dire ad una, che è una bellezza sovrana, diciamo essere *una bella bella*, intendendo il primo *bella* per sostantivo, quasi *donna bella* detto

neutralmente, ed il secondo aggiuntivo, come avessimo detto è una *bellezza bella*. Così Catone, dicendo *servum morbo morbosum*, disse con tanta maggior veemenza, al creder mio, di quello che se avesse usato o *captus* o *affectus* o qual'altro modo si voglia: e così, escendo un poco dagli aggiuntivi, quando Ennio nel 1° degli *Annali* disse: *curanteis magna cum cura*, e Plauto nei *Menecmi*: *magna cum cura ego illum curari volo*, accrebbero al *curare*, col *cura* posteriore, una doppia significanza. Ma per ritornar proprio all'argomento nostro, si oda questo squarcio di un Coro di Soldati Greci, i quali attendono scioperati in Aulide il vento favorevole per imbarcarsi, nella *Ifigenia* di Ennio:

Otioso in otio animus nescit quid sibi velit.
Hoc idem est: neque domi nunc nos, nec militiae sumus:
Imus huc, hinc illuc: cum illuc ventum est, ire illinc lubet.
Incerte errat animus: praeter propter vitam vivitur;

e mi si dica di grazia se non c'è molto di verità in quell'*otioso in otio*, e sto per dire se non ci sono mille noje e mille sbadigli! Poichè, se l'ozio ha ad essere ozioso, figuri ciascuno che trasmodato modo di oziosità dovrà essere quello, il quale si esprime così.

Pare a me dunque che nè Dante si debba riprendere per questa *selva selvaggia*, e che nemmeno perciò solo sia a dar mala voce a quei buoni vecchi latini. Solo però voglio avere avvertito come queste cotali maniere non si deggiano confondere coi giuochi di parole, e con quelli, i quali sono più presto compatibili scherzi, di quello che belli artifizi: o meglio, cose faticate, che spontanee e secondo natura: come sarebbero pure in Ennio, *Ex Phoenice*:

Stultus est qui cupida cupiens cupienter cupit;

o quell'altro, però assai meno ricercato :

Amicus certus in re incerta cernitur;

od in Dante stesso quello del XIII dell'*Inferno*:

Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse.

V. 16. Guardai in alto e vidi le sue *spalle*,

parlando di un colle. Simile traslazione usarono i latini nelle significanze della voce *humerus* od *umerus* con alcuni, portandola a denotare ne' monti e ne' colli quella parte segnatamente, la quale è prossima alla sommità.

V. 17. . . . . pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Dopo aver confrontato ad un luogo di Antioco Ascalonita quel bellissimo di Cicerone nella XIV Filippica: " O solem ipsum beatissimum, qui, antequam se abderet, stratis cadaveribus parricidarum, cum paucis fugientem vidit Antonium „, seguita così dicendo quell'elegantissimo ingegno di Pier Vittorio nel c. XXIII, l. XXV ed ultimo delle sue Varie Lezioni: *In aliis autem multis rebus, quae sanctitatis plenae, revocare improbum a scelere deberent, cum occultum aliquod facinus moliretur, Solem etiam veteres ponebant, quem nemo fallere posset, cum luce sua omnia perlustret*, con altre parole erudite ed esempi opportuni. Ed infatti questa era puntualmente l'opinione degli antichi, tantochè oltre i luoghi da me portati e nel saggio anzidetto, ed a facce 332 delle mie *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori*, posso aggiungere questi due testimoni; il primo di Virgilio nel I delle *Georgiche*, v. 439:

Sol quoque et exoriens, et cum se condit in undas
Signa dabit: Solem certissima signa sequentur,

e il secondo di Ovidio nel II dell'*Arte*, al v. 573:

Indicio Solis, quis Solem fallere possit?
Cognita Vulcano coniugis acta suae;

e per autorizzare anche meglio le parole del Vittorio posso pur riferire questo brano di coro nella *Medea* di Ennio:

Juppiter, tuque adeo summe Sol,
Quei res omneis inspicis,
Queique tuo lumine
Mare, terram ac caelum
Contines, inspice hoc facinus
Priusquam fiat, prohibe scelus.

Ma che più? Dante istesso commentò questo luogo, quando là nel c. XIII del *Purgatorio*, in voce di Virgilio che prega al Sole, disse:

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo novo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci;
S'altra cagione in contrario non ponta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

V. 20. Che nel *lago* del cor m'era durata.

Oltre l'esempio di Varrone da me altre volte portato posso dire che Ovidio pure chiamò *lacune* le bucherelle o pozzette, le quali vengono in riso a taluni presso le estremità laterali della bocca, III dell'*Arte*, al v. 283:

Sint modici rictus, sint parvae utrinque lacunae,
Et summos dentes ima labella tegant.

V. 22. *E come quei che con lena affannata*
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata. . . .

Dante fu soprammodo, e forse più di qualunque poeta volgare studioso della così detta *Armonia imitativa*, cioè dell'armonia nelle parole imitativa la cosa che si vuole per esse rappresentare. E perciò in lui si troveranno, più che in altri, versi di ogni maniera e con svariatissima posizione d'accenti o di tenori, e però versi e liquidi e confragosi, e smussati e ripieni, e dilombati e per contrario da troppe consonanti ad ogni poco amminicolati e soffotti. Simile anche in questo piuttosto al gran padre Omero, che al proprio maestro Virgilio, il quale la grande varietà de' versi di quello, imitata forse assai bene da Ennio, ridusse ad una più eguale e costante sonorità;[1] siccome in ciò a punto fece il Virgilio nostro volgare, Torquato Tasso, per rispetto al verso dell'Ariosto e del nostro Dante, come dicevamo. E ne fu egli l'Alighieri così studioso, che si dolse persino della propria lingua, la quale non arrivava, imitando, a spremere il sugo del suo concetto. *Inf.*, c. XVIII, in principio:

Chi potria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch'io ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
C'hanno a tanto comprender poco seno.

E più chiaramente là al c. XXXII pur dell'*Inferno*:

Se io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,

[1] Non è però che io non sappia come Mario Plozio, *De metris*, trovò nel suo Virgilio *Schemata omnia heroici metri*. Con tutto ciò ritengo sostenibile la mia proposizione nelle parole appunto colle quali l'ho dichiarata.

Io premerei di mio concetto il suco
  Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
  Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliar a gabbo
  Descriver fondo a tutto l'universo,
  Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
  Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
  Sí che dal fatto il dir non sia diverso. [1]

Ora prima di giudicare basso, aspro, volgare, come con tanta facilità far si costuma, un autore, il quale pose tanto studio nell'arte difficilissima di imitare le cose colle parole, cioè col suono delle parole, mi pare che si debba andare molto rattenuto; e ciò tanto più che la nostra lingua (siccome suole accadere alle lingue figlie, le quali parlano piuttosto per autorità, di quello per impulso di sensazioni) non sembra che ci si presti quanto la latina e la greca; terminando ancora le sue voci quasi sempre in vocali, mancando de' compositi e delle sillabiche, e non potendo avere tanta libertà nella trasposizione delle voci, per non distinguere coi finimenti o desinenze i casi dei nomi; il che vuol dire sembrando inetta ad imitare tutto ciò che non voglia o dolcezza o maestà.

Ciò premesso, rifacendoci sopra il terzetto di Dante, reso soggetto della presente postilla, dove è quel verso

E come quei che con lena affannata,

tanto recitato perchè col suo suono rotto e ripi-

[1] Chi amasse di conoscere a questi luoghi danteschi i luoghi simili latini, veda *Aen.*, l. VI, v. 620; *Georg.*, l. III, v. 289; Lucret., al l. I, v. 137 "Nec me animi fallito ecc.„, ed al l. V in prima; Manilio al l. I ed al l. IV ed altrove; Seneca, *a Lucil.*, Epist. LVIII ed in altre ancora.

gliato mostra proprio l'ambasce di un uomo stracco ed alenoso, vedremo originarsi la sua imitazione, e quasi direi verità, dall'inculcamento delle simili consonanti nel primo emistichio, dall'iato delle due *a*, che si rincontrano finale in *lena* e capitale in *affannata;* dal concorso di queste vocali *a* nelle parole suddette, le quali ne formano a punto il secondo emistichio, finalmente tutto il terzetto essere composto giudiciosamente per non avere posa alcuna rilevata, ma volendo anzi essere detto quasi tutto d'un fiato.

E primamente diciamo dall'inculcamento delle simili consonanti poste tutte in principio di brevi parole riescirne una vera imitazione; giacchè, volendosi imitare una cosa interrotta, nessuna è forse miglior lettera della c contro la quale urta la voce che la preceda senza potervi passar sopra, e ricomincia anzi con uno spirito scolpito e deciso la nuova parola, come si ode dicendo:

E co—me quei—che con.

E già anche la *q* si può dire quasi una c, giacchè presso noi la pronuncia ne è indifferente, come si vede nell'indifferente scrittura di *cuore* e *quore*, *cuoja* e *quoja*, *cotidiano* e *quotidiano*, e simili; e presso i latini medesimamente non erano più che due segni, ma dello stesso valore, dicendo il grammatico Terenziano: " Refert nihil H prior sit, an Q, an C....„, e Prisciano più chiaramente: "H et Q, quamvis figura et nomine videantur aliquam habere cum C differentiam, tamen eamdem, tam in sono vocum, quam in metro, continent potestatem „. E perciò, la c inculcata e frequentata nel verso avendo potere di romperlo e farlo pronunciare quasi pezzo per pezzo, mirabilissimo riescì il nostro Poeta, quando,

volendo significare la caduta di un corpo morto che va a terra dilaccato e ripiegandosi su tutte le sue giunture, ricorrendo al medesimo artificio, che si potrebbe forse con nuovo ardire chiamare *cappacismo,* finse quel verso stupendo:

E caddi come corpo morto cade.

Ho detto che si potrebbe forse chiamare *cappacismo,* poichè (tenendo ora la sentenza di Capella e non d'altri, i quali li vogliono così nominati dagli errori di profferenza piuttostochè dagli inculcamenti di composizione), ebbero i latini in costume di chiamare con greche voci, fatte di questo modo, l'uso o l'abuso di alcuni di frequentare una tale o tal'altra lettera; e però dissero *Labdacismus*, per adoperare le parole del sovraccitato Capella, *vitium sermonis cum Littera nimium saepe repetitur, ut si dicas:* Sol et Luna luce lucebant alba levi lactea. *Jotacismus: cum in oratione saepius quam par est J littera recurrit, ut si dicas:* Junio Juno Jovi juri irascitur, e *Metacismus cum verborum conjunctio M litterae assiduitate colliditur, ut:* Mammam ipsam amo quasi meam animam.

I quali nomi tutti però segnano piuttosto altrettante maniere plebee ed altrettanti solecismi, che altrimenti; e sarebbero sempre da condannarsi e fuggirsi, se il luogo a punto e l'arte di usarli acconciamente a rappresentar meglio il concetto non rendesse urbana la rusticità, e non convertisse in figura, a parlare con Gellio, la *stribiligine*, o vogliam dire la sgrammaticatura. Ed ecco infatti che il *Paromeo*, *Paromoeon*, fu una figura, la quale, significando *quasi simiglianza,* comprese, come si può ricavare da Cha-

risio, da Diomede e da Donato, tali scontri di una medesima lettera, e persino gli scherzi sulla stessa, qual'è l'esempio portato dal nominato grammatico:

Machina multa minax minatur maxima muris;

e quale è quello, il quale si potrebbe ricavare da Ennio ne' frammenti incerti degli *Annali:*

O Tite, tute, Tati, tibi tanta, Tyranne, tulisti.

Ma se questi cotali sono scherzi e capricci, e bizzarrie, non sono già così in altri e in Lucrezio, ove il *t* inculcato ed il c rendono una vera armonìa imitativa in que' versi del l. II:

Tympana tenta tonant palmis, et Cymbala circum
Concava raucisonoque minantur Cornua cantu;

non è già l'inculcamento della *r*, pure in Lucrezio nel l. I, ove descrive il tifone che mena tutto a fracasso:

..... trudunt res ante, ruuntque
Impetibus crebris; interdum vertice torto
Corripiunt, rapidoque rotantia turbine portant;

non medesimamente sulla *r*, là in Virgilio nel V; dove, volendo far sentire colle parole lo scoppiettìo che fa il fuoco nel propagarsi su per le navi tra pece ed acqua, creò, con un'altra figura, quel mirabile trasporto della proposizione *per,* ponendolo in mezzo ad altrettanti *r* e *t,* facendo nascere di tutti insieme un miracolo di imitazione, dicendo:

..... furit immissis Vulcanus habenis
Transtra per et remos, et pictas abiete puppes:

non in fine sono scherzi quasi sempre questi tali concorsi, ma anzi stupendi artificî presso tutti i clas-

sici Greci e Latini; i quali, veggendo quanto la Onomatopeja fosse bella e desiderevol figura, ma insieme difficile ed invidiosa, cercarono, in vece di fingere un nome esprimente la cosa col suono, fingere piuttosto una composizione di note parole, la quale ottenesse il medesimo intento, e che insieme, per più voci allargandosi, fosse ancora capace di significare, non una sola idea semplice, ma sibbene un complesso di idee, ed il seguito de' loro accessorî.

Ma nell'annovero delle belle parti di questo verso ho pur detto originarsi la sua evidente imitazione anche dal rincontro delle due *a*, finale cioè in *lena* e capitale in *affannata;* e l'ho detto io avuto riguardo all'iato che ne succede, per cui venendo lo spirito come stracco da tante spezzature ad allargarsi sulla *a* di *lena* per quasi morirvi, viene improvvisamente incontrata dall'altr'*a*, la quale, essendo vocale di largo suono ed elato, e sto per dir sospiroso, lo viene a ripigliare, e per bella forza a ravvivare di colpo, come a punto a coloro a' quali s'affolla nel petto la lena vediamo sempre accadere, se pur vogliono parlare, che mandan fuori a scosse la voce. E questo meraviglioso artificio tanto famigliare a' poeti greci lo potè egli apprendere, non che da altri, dal suo autore Virgilio, il quale se ne giovò parecchie volte, e segnatamente nel 1° delle *Georgiche*, in que' versi:

..... tum partu Terra nefando
Coeumque, Iapetumque creat, saevumque Typhoëa,
El coniuratos caelum rescindere fratres:
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum;

ove il secondo, nel quale tante vocali, insino a tre, si scontrano, ed ove leggendo *Typöhea* con alcuni, i quali vuon stare col greco, e non *Typhoëa*, diventa

anche esso verso ipermetro, chiaramente si vede, dico, essere così ingrandito e reso quasi boante, per mostrare a punto la grandezza e forza di que' giganteoni che vi si nominano: ed il quarto, cioè

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,

essere due volte *iante*, ossia senza elisione nelle due *i* di *conati* e *imponere*, e nelle due *o* di *Pelio* e *Ossam* per mostrare forse colla fatica che si fa in bene profferirlo la fatica del sovrappor monte a monte, e quasi il lungo ritenimento di fiato, che si suol fare ne' grandi sforzi.

In terzo luogo abbiam detto ancora essere molto proprio del concetto, che si vuol significare, il concorso ed inculcamento delle vocali *a* che sono in *lena* ed in *affannata*. E veramente la *a* è l'aspirazione più naturale ed il suono più facile ad emettersi, quasi fosse quello a punto dell'alenare e del sospiro. Si vede infatti da essa cominciare a dar suoni inarticolati gl'infanti, il che βαβάζω dissero al proposito nostro i Greci, donde cavarono i latini la voce *baba* e *babbius* per istolto, il nostro *babbione* di qui certo derivatosi; si vede essere di essa composti quasi tutti gli ipocorismi delle nutrici a' fanciulli, e *lallare*, e *papa*, e *tata*, ed entrare anche in *bua;* e colla repetizione delle prime sillabe (come a punto sogliono fare i fanciulletti) di *pater* e *mater*, esser fatti *pappa* e *mamma:* e così finalmente con *ha* rallegrarci o sorprenderci, il che è un *a* spiritoso; con *ah* condolerci, che è quasi un due *aa:* e con de' gridi a punto sull'*a* prolungatissimi aiutare noi qualsisia nostro sforzo, o colpo forte e vibrato, come si può vedere per modo di esempio nell'arte della schermaglia. Giova però molto all'imitazione l'avere accompagnate queste *a*

con consonanti di spirito lene, quali sono la *n* e la *f*, giacchè accompagnate diversamente possono rendere tutt'altro suono che il cascante, il qual s'ode nel nostro *na-affannata*, siccome per contrario adoperò Ennio, il quale, volendo far sentire il suono della tromba, con ardita onomatopeja finse, o trasse di bocca al popolo, una voce che lo esprimesse, e lo riempì bensì di *a*, ma da altre consonanti accompagnate, così che fe' sentire il *Tyrrhenus clamor* di Virgilio e il *Tyrrhenum murmur* di Stazio, dicendo:

Et tuba terribili sonitu taratantara dixit.

E stando in su questa materia dell'imitazione col concorso delle vocali, si può dire che Ennio colle molte *a* espresse solo il rauco suono delle tirrene, ma non già lo squillo acuto metallico, o quello che il citato Stazio nominò *æreus fragor*: onde fu forse che per farlo sentire Virgilio non sull'*a* stese il suo emistichio, ma sulla *e*, vocale più sottile e quasi nasale, talchè ne risultò un'imitazione a' miei orecchi mirabilissima in que' versi:

Misenum Aeoliden, quo non praestantior alter
Aere ciere viros martemque accendere cantu,

ove nell'*aere ciere* s'ode proprio, al mio sentire, il vero canto acerbo e stridulo delle trombe. Così per avere un esempio di imitazione cercata sulla *i*, io non ho che a riportar qui quel notissimo verso d'Omero in sul principio del I dell'*Iliade;* ove, descrivendo Apollo, il qual scende con tutte le saette e l'arco a dannaggio dei Greci, e volendo fargli sentir tinnire sugli omeri l'arco d'argento, disse:

Δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ' αργυρέοιο βιοῖο

cioè: *Terribilisque clangor edebatur argentei arcus*, nel-

le due ultime parole del qual verso si sente proprio il tintinno argentino. Per darne un altro di imitazione sulla *o*, vocale di vasto suono, e torpido e chiuso, se si riscontra collo svegliato ed acuto delle *e* ed *i*, dirò il primo che mi soccorre di Lucilio ne' frammenti del l. X delle *Satire:*

Languor et oppressit pigror, torporque quietis;

dove le molte *o* ammorzano e quasi addormentano il verso di maniera, che il fanno lonzo e abbiosciato quanto il sonno. Per darne uno di imitazione sulla *u*, vocale lamentevole ed ejulante, mi è presto questo di Ennio, tratto dall'VIII degli *Annali:*

Inde loci lituus sonitus effudit acutos;

in cui il suono del lituo, al quale si danno le voci acute e stridule, lo stridere e lo strépere costantemente dai latini, mi pare assai bellamente imitato dagli *u* ripetuti quasi ad ogni parola. E finalmente, per andar portando testimonianza di vecchi latini, tra per essere di maggiore autorità, e per essere stati essi studiosissimi di siffatte cose; si può sentire colla artificiosa mischianza di più vocali, imitato meravigliosamente da Ennio nel X il segugio, che schiattisce alla lassa, avendo odorata la traccia della fiera, nell'ultimo di questi versi:

Velutei si quando vincleis venatica velox
Apta silet cani'; forte si nare sagaci
Sensit, voce sua nictit, ululatque ibei acute.

In ultimo luogo abbiamo detto essere lodevole ed opportuna tutta la testura del terzetto in discorso per essere senza nissuna posa rilevata, ma volendo anzi esser detto tutto d'un fiato. E questi cosiffatti diciamo essere bellissimi artificî nel nostro Poeta, il

quale, trovandosi ad avere un verso sempre costante e una lingua priva di quantità, nè essendogli dato perciò, volendosi raccorciare e farsi di una maestà fiera, il porre in opera il verso spondaico; allungarsi e farsi scorrevole, l'usare il dattilico; ingrandirsi quasi fuori della natura, adoperare l'ipermetro; trovò questa cotal varietà ispezzando i versi, o isolandoli, o innestandoli gli uni negli altri, o formando di molti insieme un ben lungo periodo con lievissime positure.

Egli è perciò che Dante richiede, per farsi gustare acconciamente, un lettore consumato ne' più fini accorgimenti dell'arte poetica, e che non solo abbia per mente tutto ciò che Diomede al l. II, c. IV in ispezialità, e gli altri grammatici avvertirono intorno il modo di leggere a dovere e convenevolmente i poeti, ma che conosca ancora pel molto uso fatto con lui i nuovi artifici che egli introdusse nella volgar poesia. Fra' quali questo certo nostro fu al parer mio, stupendissimo; perchè non dando posa al lettore per tutto il terzetto, volle così che egli pur sentisse ciò che veramente fosse la lena affannata: siccome quando colà nel XIV dell'*Inferno*, volendo far parlare Capaneo, lo fece bestemmiare a Giove con tanta forza e con tanta lena, che tiene la sua invettiva tre interi terzetti, senza pure una posa, la quale non sia contrassegnata da altro, fuorchè da virgole; la qual cosa, facendo come rompere il petto al lettore, mostra insieme quanto dovesse essere gigante colui, il quale così solo per maledire aveva avviluppate tante parole ad un fiato.

Dietro le quali nostre minute, e forse frivole per alcuni, osservazioncelle, a noi pare di poter conchiudere che questa terzina fu composta dall'Alighieri con ogni maestria; e pare ancora che, essendo esso

Alighieri così spesso nella sua Commedia curioso ricercatore dell'armonia imitativa, non sarà da' lettori benevoli reputata inutile interamente tale nostra digressione, la quale invece ci scuserà per l'avvenire dal rilevare tanti altri luoghi della divina Commedia, illustri a punto ed eminenti per la cura e felicità di cercarla e pienamente ottenerla.

APPENDICE.

Giunte a la postilla sul terzetto: *E come quei che con lena affannata.* [1]

1. Dopo la citazione del XXXII dell' *Inferno* (conf. pag. 97 di questo volume).

"Il che non isfuggendo a quell'acuto e filosofico ingegno di Speron Speroni, non solo ne ebbe discorso nel secondo suo dialogo dell'istoria, ma nel dialogo della retorica disse: Avegnadio che 'l Toscano nel numerare delle sillabe non ponga mente alla lunghezza e brevità loro, sì che piedi se ne componga, nondimeno noi proviamo ogni giorno che in esse sillabe con più tempo e più aspramente si proferiscono le consonanti che le vocali non fanno: il che Dante considerando alcune volte nelle Canzoni [2] e nella Commedia, non a caso o per consuetudine, ma a bello studio elesse rime molto aspre, non per altro, salvo perchè al soggetto, di che parlava, aspro molto e privo al tutto di ogni dolcezza, si convenissero „.

---

[1] Tratte dalla Lezione " Dell'armonia delle parole imitativa le cose „. *Lezioni accademiche,* II, 1-16 *(Franciosi).*

[2] Accennerà forse a quella, che comincia:

Così nel mio parlar voglio esser aspro
Come negli atti questa bella pietra, ecc.

2. Tra 'l periodo, che si compie con la parola " accessorî „, e quello che incomincia: " ma nell'annovèro ecc. „ (Cfr. pag. 101):

" Troppo sono note le comparazioni col cavallo sciolto di Virgilio e di Claudiano, *In Nupt. Honor.*; non è così della stessa comparazione prima tentata da Ennio e da lui descritta con forse maggiori accorgimenti imitativi di quelli non ebbero i due susseguenti e più celebrati poeti:

Et tunc sicut Equus, qui, de praesepibus actus,
vincla, sueis magneis animeis, abrumpit, et inde
fert se se campi per caerula, laetaque prata
celso pectore, saepe jubam quassat simul altam:
Spiritus ex anima calda spumas agit albas.

Ove, raccogliendoci solo agli ultimi due versi, si vede che, volendo nel penultimo mostrare le scosse alterne della criniera su per lo collo, unì cinque parole di pari accento, ossia tutte bissillabe, che pel loro riprodursi mostrano appunto le pari e subite scosse della giubba; [1] e nell'ultimo, oltre alla ripetizione dello stesso artificio nell'emistichio finale *calda spumas agit albas,* vocalizzò ancora tutto

---

[1] E questo artificio in Ennio è tanto più commendabile in quanto che i prisci metrici latini, seguitando i Greci loro autori, usarono frequentissimamente voci di cinque sillabe all'ultimo luogo del verso, formandone così d'esse i due estremi piedi: Lucrezio, per tacer d'altri, se ne può dir pieno: *Quae mare navigerum, quae terras frugiferentes — Nata sit an contra nascentibus insinuetur — Ut puerorum aetas improvida ludificetur.* Che più? Per soddisfare a questo lor vezzo scioglievano persino le vocali coalite de' dittonghi: lo stesso Lucrezio: *Effice ut interea fera moenera militiaï;* oppure v'interponevano sillabe supervacanee, come: *Inter si nexu magis aut minus induperdita.* Nè Orazio stesso si trova esente da questo numero: *Olim qui magnis legionibus imperitarint;* nè lo stupendo Virgilio: *Quarum quae forma pulcherrima Deiopean.*

il verso con ispessi *a*, i quali alenoso veramente lo rendono e quasi spumante. „

3. Tra il periodo, che si chiude con le parole “ grandi sforzi „ e quello, che incomincia con le parole “ In terzo luogo „ (cfr. pag. 102):

“ Così il medesimo Virgilio, volendo ingrandire sensibilmente l'idea del mare Ionio e farla concepire all'ascoltante dal tempo lungo impiegato ad iscolpirne le parole, compose quel verso (*Aen.*, l. III, v. 211): *Insulae ionio in magno: quas dira Celaeno;* il cui primo membro è quasi raddoppiato dai molti scontri delle vocali, che mal si elidono e l'una l'altra si ricevono „.

4. Dopo la comparazione del *segugio* di Ennio (cfr. pag. 104):

“ Si può sentire nella ripetizione de' *v* consonanti quasi espressi i soffi e le folate del vento in quest'altro verso di Ennio: *cum magno strepitu volcanum ventu vegetat:* e si può sentire nel contrasto de' seguenti due versi, sempre di Ennio; il primo quasi tutto spondaico, il secondo interamente dattilico, dopo la percossa fragorosa de' remi, il lesto e spigliato abbrivo, che ne prende la nave, la quale leggerissimamente sovra l'onde se ne va: *Caeruleum spumat sale, conferta rate pulsum, Labitur uncta carina, volat super impetus undas.* Il quale ultimo artificio, cioè del verso dattilico, che povero di sillabe lunghe, è sdrucciolevole e labente, fu pure dallo stesso poeta usato assai acconciamente per dimostrare il tremolio ed il parletico di vecchie membra, il che però, volendo essere dimostro a riscosse e riprese, fu con savio accorgimento aiutato di molti *t*, dicendo: *Excita cum tremuleis anus attulit artubu' lumen.* E finalmente Ennio stesso volendo far sentire, nel racconto ta-

glio d'una selva, i colpi succedentisi delle scuri, il frangersi de' tronchi, che succisi discrollano, infine il bombo, che se ne eccita, ed il rotto fracasso de' rami squarciati da' grossi alberi, che strapiombano e si scavezzano e fiaccano con asprissimi udimenti, tutto insieme usando sciolto l'antico dittongo *ai*, invece del chiuso *ae*, disse così:

.... arbusta peralta securibu' caedunt,
Percellunt magnas quercus; excinditur ilex,
fraxinu' frangitur, atque abies consternitur alta;
pinus proceras pervertunt: omme sonabat
arbustum fremitu sylvaï frundusaï „.

INDICI.

Luoghi della divina Commedia

A CUI LE POSTILLE SI RIFERISCONO

Inf., I: 1, 4, 5, 17, 20, 21, 22, 25, 31, 42, 52, 60, 63, 66, 70, 79, 81, 96, 101, 116, 124.
„ II: 1, 7, 34, 55, 60, 61, 76, 90, 91, 105, 110, 115, 132, 142.
„ III: 9, 14, 16, 25, 34, 39, 40, 54, 64, 80, 84, 94, 108, 132, 136.
„ IV: 11, 13, 17, 26, 33, 34, 52, 55, 66, 88, 89, 94, 98, 120, 123, 131.
„ V: 22, 28, 32, 42, 48, 54, 60, 73, 83, 96, 112, 133.
„ VI: 5, 13, 21, 28, 30, 32, 34, 42, 51, 59, 67, 69, 76, 102, 114.
Inf., VII: 2, 7, 8, 10, 19, 20, 21, 25, 35, 40, 57, 69, 86, 91, 93, 94, 113, 121.
„ VIII: 6, 17, 19, 27, 44, 47, 50, 61, 69, 78, 88, 96, 102, 124.
„ IX: 9, 23, 43, 50, 57, 61, 65, 75, 80, 82, 85, 91, 98, 108, 115, 133.
„ X: 3, 36, 45, 52, 58, 67, 71, 82, 100, 132.
„ XXVIII: 1, 37.
„ XXXII: 1.
Purg., XI: 25.
Par., XVII: 22-24.

Tavola degli autori citati

Alberico filosofo, pag. 48
Anacreonte, 32
Antioco Ascalonita, 94
Apocalisse, 27
Apolladoro, 47
Aputeio, 57
Aquino (D') Carlo, 66
Ariosto Lodovico, 96
Aristofane, 89
Aristotile, 35, 59, 72, 73, 78, 81
Ausonio, 19
Bazasso (di) Vescovo, 42
Bembo Pietro, 32
Bezoduno (di) Vidale, 33
Boccaccio Giovanni, 48, 52, 53, 61
Boiardo Matteo, 42
Borel, 63
Bornio (dal) Bertrando, 35
Brissonio Barn., 21, 23, 36
Burmanno Pietro, 88, 92
Buti Francesco, 16
Cabestange (di) Guglielmo, 46
Capella Marziano, 99
Capodoglio (da) Ponzio, 49
Cardinal Peire, 18
Caro Annibale, 25, 33
Casola (da) Nicolò, 22
Catone il Censore, 93
Cecilio, 25
Celio Rodigino, 47
Cerda (La), 24
Cesare Giulio, 20, 91
Cesari Antonio, 72, 77
Charisio, 99-100
Cicerone M. Tullio, 13, 24, 29, 36, 40, 48, 49, 54, 57, 63, 67, 68, 79, 91, 94
Cino da Pistoia, 39
Cinonio, 22
Claudiano, 44
Conti (de') Giusto, 25, 59
Cornelio Nepote, 29, 33, 43, 53
Cratete cinico, 19
Crescimbeni Giammaria, 14
Curzio Quinto, 91
Daniello Bernardino, 72
Demostene, 73
Diomede, 100
Donato, 100
Dufresne *(du Cange)* Carlo, 62
Ennio, 19, 46, 54, 65, 95, 93, 96, 103, 104, 110, 111
Erasmo, 71, 77
Evangeli, 42, 60
Evanzio, 25
Fabliaux e Contes des Poetes Francois, 15
Fedro, 64, 65
Festo 48, 56, 67

Firmico Giulio, 21
Floro, 36
Forcellini Egidio, 91
Fornuto, Cornuto Anneo, 73
Fracastoro Girolamo, 20
Galeno, 74
Gandolfi, 77
Gancelmo Faidito, 44
Gaucelmo Raimondo, 30
Gellio Aulo, 25, 41, 54, 99
Genesi, 22
Giovenale, 40
Giustino, 29
Glossario Occitanico, 52, 60, 69
Guardia (della) Ponzio, 49
Heineccio, 92
Heyne, C. G., 73
Imola (da) Benvenuto, 72
Lattanzio Firmino, 54
Letronne Eugenio, 72
Lipsio Giusto, 57
Livio Tito, 24, 36
Luciano, 36
Lucilio, 41, 54, 77, 104
Lucrezio Caro, 19, 30, 31, 37, 45, 57, 58, 63, 64, 70, 89, 97, 110
Macrobio, 13, 23, 48, 54, 74, 79
Manilio, 97
Marcellino, 23
Marziale, 82
Mazzoni Iacopo, 62
Meraviglia (di) Arnaldo, 55
Monpelliero (Dama di) Germonda, 50
Montodone (di) Monaco, 38
Muratori Lodovico, 16
Navagero Andrea, 60
Ogero, 34
Olimpiodoro, 76
Omero, 15, 21, 28, 33, 96, 103
Orazio, 20, 29, 32, 35, 48, 55, 110
Ovidio, 29, 43, 49, 63, 78, 89
Paitoni G. M., 77
Parenti Marcantonio, 81
Passavanti Iacopo, 61
Pausania, 47
Pequillano (da) Amerigo, 51
Perdigone, 31
Persio Aulo, 43
Perticari Giulio, 38
Petrarca Francesco, 89
Petronio Arbitro, 87
Pindaro, 28
Platone, 73
Plauto, 34, 36, 40, 48, 57
Plinio C. S., 43, 60
Plozio Mario, 96
Plutarco, 68
«*Poema sopra Boezio*», 53
Poitiers (di) Conte, 30
Poliziano Angelo, 40, 44, 59
Porfirio, 47
Posidippo, 19
Prisciano, 98
Properzio, 28, 29, 50, 89
Pseudolo, 34
Quintiliano, 19, 40, 42, 88, 89, 90, 110
Recanati (da) Maestro Ant., 78
Raynouard, F. G. M., 45, 56, 60, 69
Retorici ad Erennio, 51
Riquiero Giraldo, 44
Roquefort, 15, 16, 22, 62, 68
Salvini Antonio Maria, 33, 59
Sannazzaro Iacopo, 50
Scopa di Tessaglia, 75
Seneca, 34, 35, 47, 49, 50, 59, 77, 79, 97
Servio, 48, 54, 60
Simonide, 75, 76
Speroni Sperone, 110
Stazio, 40, 48, 103
Stefano Enrico, 55
Stefano Giovanni, 37
Svetonio, 42, 53
Suida, 73
Sulpizio Severo, 41
Tacito, 39, 57, 58
Tasso Torquato, 55, 97
Teocrito, 27
Terenzio, 25
Terenziano, 98
Tolosa (di) Pier Raimondo, 38

Tommaso (S.) d'Aquino, 76, 81
Trissino Giangiorgio, 40, 67
Turnebo, Adriano, 46
Uberti (degli) Fazio, 53
Ulpiano Sooliaste, 78
Vachera (di) Rambaldo, 53
Valerio Massimo, 31, 34
Varrone, 21, 54, 55, 67, 78
Vecchietti, 77
Velleio Patercolo, 41
Ventadorno (di) Bernardo, 51, 69
Vida Girolamo, 40
Vidale Pietro, 28
Virgilio, 20, 21, 22, 23, 27, 28, 31, 32, 40, 41, 43, 45, 46, 47, 48, 50, 57, 58, 59, 60, 64, 65, 68, 90, 94, 96, 101, 103, 110, 111
Visconti Ennio Quirino, 75
Vittorio Piero, 67, 94
Zannoni Giambattista, 76
Zorzi Bartolomeo, 15

INDICE DEL VOLUME

PREFAZIONE . . . . . Pag. 5
Lettera dedicatoria ad Antonio Cesari . . . . „ 11
I. Saggio di postille ai primi X canti dell'*Inferno*. . . . . „ 19
Lettera di *Celestino Cavedoni* all'autore, sopra un luogo del *Paradiso* . . . . . „ 71
Lettera dedicatoria a Marcantonio Parenti. . . „ 82
II. Alcune postille al I canto dell'*Inferno*. . . „ 87
Appendice. — Giunte a la postilla sul terzetto *E come quei, che con lena affannata*. . . . „ 109
Tavola dei luoghi della divina Commedia, a cui le postille si riferiscono. . . . . „ 115
Tavola degli autori citati . . . . . „ 116

Dante Alighieri. Divina Commedia 332243 LI
D192d
.Ygal
Author Galvani, Giovanni
Title Saggio di alcune postille alla Divina Commedia.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED